

il Borgo Rotondo

AGOSTO/SETTEMBRE

2 0 2 3

BIMESTRALE DI CULTURA,
AMBIENTE, SPORT E ATTUALITÀ



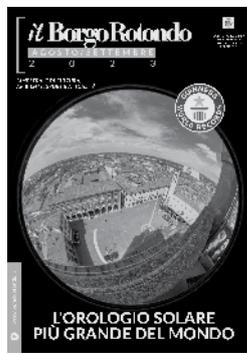
CON IL PATROCINIO
DEL COMUNE DI
SAN GIOVANNI IN
PERSICETO



L'OROLOGIO SOLARE PIÙ GRANDE DEL MONDO

www.borgorotondo.it





- 3 **L'OROLOGIO SOLARE
PIÙ GRANDE DEL MONDO**
Romano Serra
- 9 **ADOTTA UN MONUMENTO.
LA MEMORIA PARTECIPATA**
Aa. Vv.
- 13 **OSSERVAZIONI, SEGNALAZIONI,
SUGGERIMENTI, QUISQUILIE E
PINZILLACCHERE**
di Maurizia Cotti
- 14 **RICORDO DEL MAESTRO
GIAN PAOLO BOVINA**
Fabio Poluzzi
- 16 **Svicolando**
- 18 **Svicolando
8° CONCORSO SVICOLANDO**
- 19 **LA TANA DEI LIBRI
IL DOLORE E LA TENEREZZA
DI UNA MADRE**
Maurizia Cotti
- 20 **HOLLYWOOD PARTY
L'OMBRA DI CARAVAGGIO**
di Gianluca Stanzani (SNCCI)
DJANGO UNCHAINED
di Mattia Bergonzoni
- 21 **FOTOGRAMMI
SANTA MARIA IN STRADA**
*a cura di Denis Zeppieri
e Piergiorgio Serra*
- 22 **SORELLA UNIVERSALE**
Fabio Poluzzi
- 24 **LA CAPARELA**
Giovanni Cavana
- 29 **GLI APPUNTI DI ALAIN
TERRICIDIO, ECOCIDIO
E GENOCIDIO**
Alain
- 31 **L'ARCHIVIO RACCONTA
LA SCALINATA
DELLA COLLEGIATA**
di Alberto Tampellini

Numero chiuso in redazione
il 18 Settembre 2023.
Variazioni di date, orari e
appuntamenti successivi
a tale termine esonerano
i redattori da ogni
responsabilità

L'OROLOGIO SOLARE PIÙ GRANDE DEL MONDO

Romano Serra

Un tale titolo il “Guinness dei primati – 2023” lo attribuisce all’Orologio Solare Orizzontale che si trova nella Piazza del Popolo di San Giovanni in Persiceto. L’opera è nata grazie all’interesse culturale del Comune di San Giovanni e del Gruppo Astrofile Persicetani.

L’ideazione si deve al compianto gnomonista persicetano Lodovico Pasquali (fondatore dell’associazione, ora di promozione sociale, Gruppo Astrofile Persicetani), a cui si è affiancato lo gnomonista bolognese Giovanni Paltrinieri.

Lo strumento fu inserito nel progetto, poi realizzato durante la ripavimentazione della piazza nell’anno 2004, grazie alla lungimiranza e visione di Lodovico che, in previsione, ma senza la certezza della realizzazione del progetto, facendo accurate e pazienti osservazioni, piantò dei chiodi sull’asfalto della vecchia pavimentazione della piazza, nei punti notevoli indicati dall’ombra della sfera posta sulla sommità del campanile. Questo metodo di lavoro ha permesso di individuare la posizione delle ombre proiettate dal campanile, tenendo conto anche della reale pendenza del pavimento della piazza stessa e rendendo quindi lo strumento solare molto preciso. Quei chiodi, o punti di riferimento, furono poi determinanti nel tracciare le linee dell’orologio solare.

Con Pasquali, l’architetto Daniela Amendola tradusse, sulla carta, una ipotesi di orologio, con il merito di orientare l’opinione cittadina nel tendere ad unire il nuovo pavimento di piazza insieme al progetto di orologio. A questo punto l’Amministrazione comunale indisse un concorso per il nuovo pavimento. Due furono i concorrenti che presentarono



un progetto compiuto, trascinandolo un dibattito animato nel palazzo comunale (e in piazza). Il progetto vincitore fu quello dell’architetto Antonio Nicolli (che si avvale, nello studio, dell’architetto Enrico Merli), che includeva l’orologio solare, oltre al riferimento di borgo rotondo (l’origine medievale longobarda della città). Entrambe le forme, il nucleo di fondazione e l’orologio, si sovrapponevano per la circolarità, in simpatia con il globo gnomonico in cima al cam-

panile.

La posa in opera delle borchie in bronzo, caposaldi delle linee orarie sul selciato della nuova pavimentazione, fu opera di Mario Bencivenni ed Antonio Setti a cui si deve anche il ripristino della banderuola del vento posta, sul globo gnomonico, in cima al campanile.

Lo gnomone, che è l’oggetto sulla cui ombra si fa riferimento per il funzionamento dell’orologio solare, è costituito dalla civica torre medievale (campanile per brevità, a fianco della Chiesa Collegiata) sulla cui sommità vi è una sfera metallica di 76 cm di diametro; il manufatto è posto quindi ad un’altezza 48,83 metri.

L’orologio solare è quindi costituito:

- dalla linea meridiana cioè la linea retta che attraversa obliquamente l’intera piazza, in cui, al mezzodì vero locale, per buona parte dell’anno, si proietta l’ombra dello gnomone; la sua lunghezza è di quasi 69 metri; il suo tracciato è stato realizzato in pietra d’Istria rosata che, immersa nel grigio della pavimentazione in arenaria appenninica, fa bella mostra di sé;
- da due linee orarie poste ad un’ora di tempo prima e dopo



Amnesty International
Gruppo Italia 260
email: gr260@amnesty.it

CRISI UMANITARIA A LAMPEDUSA

Gianluca Stanzani

Prosegue il dramma a Lampedusa con la morte di un neonato di soli 5 mesi. La mamma, una minore guineana, era partita assieme ad altre 45 persone da Sfax, in Tunisia.

Il centro di accoglienza dell'isola è nuovamente al collasso a seguito dell'arrivo di oltre 5000 persone, in due giorni, con cento sbarchi (in parte coordinati dalle autorità, in parte giunti in maniera autonoma). Punti di partenza sono Libia (devastata dal ciclone Daniel) e Tunisia.

La mole di persone sbarcate mette in mostra l'inadeguatezza dello Stato italiano.

“Il personale – medici, paramedici, mediatori – è carente rispetto alla necessità, e così chi arriva, dopo aver viaggiato su imbarcazioni di fortuna e in condizioni molto critiche, è costretto ad attendere anche diverse ore sotto al sole per avere una prima assistenza ed essere portate, con i pullman della Croce rossa, all'hotspot di Contrada Imbriacola. La gestione della situazione al molo Favaro viene affidata alle forze dell'ordine: la guardia di finanza ha effettuato alcune cariche contro un gruppo di persone migranti”.

Gli accordi con Libia (2017) e Tunisia si stanno rivelando non solo inefficaci, ma anche crudeli ed economicamente

SEGUE A PAGINA 6 >

il mezzodi;

- da parte dell'iperbole equinoziale estiva cioè la curva su cui contare le ore antimeridiane al 21 giugno. Questa è segnalata sul pavimento della piazza da borchie che indicano, oltre alle ore, anche le frazioni di ora (mezze ore e quarti d'ora). Inizia dalla borchia "Cancer" sul secondo gradino del sagrato della chiesa, per finire nei pressi di una colonna del portico del palazzo comunale.

Malgrado l'ampiezza di Piazza del Popolo, l'ombra, da circa metà di ottobre, risale sul muro di una colonna del portico nel palazzo opposto, per finire e con ciò completare, il suo percorso dell'intero anno (quindi al solstizio invernale), su di un camino del palazzo, posto casualmente sul prolungamento della linea meridiana.

L'ombra della torre campanaria/gnomone nel giorno del solstizio invernale sarebbe lunga oltre 122 metri, andando quindi, idealmente, a raggiungere Via D'Azeglio.

Il testo dell'assegnazione "record" annuncia così:

GUINNESS WORLD RECORDS – CERTIFICATE

Il più ampio Orologio Solare è nella Piazza del Popolo (Italia), con uno Gnomone alto 48,43 m (158.89 piedi), con una Linea Meridiana lunga 68,82 m (225.78 piedi), in San Giovanni in Persiceto, Bologna, Italia, come verificato l'8 ottobre 2022.

In Google si ritrova il record digitando: <https://www.guinnessworldrecords.com/world-records/67129-sundial-largest>

Alla raccolta dei documenti, da presentare per l'assegnazione del record, hanno preso parte per i calcoli, misure e verifiche oltre allo gnomonista Paltrinieri, il Dott. Nicola Borghi, il Dott. Riccardo Riki Bortolotti e il Geom. Maurizio Raffaele, a cui va un ringraziamento speciale da parte del Gruppo Astrofili Persicetani.

In seguito al riconoscimento, sul muro dell'edificio chiamato "Arengo", alla fine di giugno 2023 è stato fissato un pannello in alluminio con il testo dell'assegnazione del Guinness. Sulla stessa parete è presente un secondo pannello, che mostra la pianta dell'orologio solare sulla piazza, oltre ad una terza e più piccola tabella che mostra il grafico dell'Equazione del Tempo, cioè la correzione in minuti per trasformare il Tempo Locale della piazza nel quotidiano Tempo Civile (Tempo Medio dell'Europa Centrale).

Il Mezzogiorno Vero Locale avviene nell'istante in cui l'ombra del campanile centra la Linea Meridiana. L'attiguo

"Grafico dell'Equazione" permette di ottenere il Mezzodi in Tempo Civile.

Al mutare delle stagioni detta ombra modifica la sua distanza proiettata rispetto alla base del campanile. Una serie di borchie in bronzo (fissate a coppie corrispondenti) indicano il tempo in cui il Sole entra nei segni zodiacali i cui nomi corrispondenti sono incisi sulle borchie stesse:

- Solstizio Estivo "Cancer" (21 giugno);
- "Gemini" (21 maggio), "Leo" (23 luglio);
- "Taurus" (20 aprile), "Virgo" (23 agosto);
- Equinozi: "Aries" (21 marzo), "Libra" (23 settembre).

Un'ottava coppia di borchie "Pisces" (21 febbraio), "Scorpius" (22 ottobre) è fissata a circa 2 metri di altezza sulla colonna del portico che si innalza perpendicolarmente, al termine della linea meridiana, sul pavimento della piazza.

Sulle borchie i nomi dei segni zodiacali corrispondenti sono incisi con scrittura dritta e rovescia per indicare la tendenza

alla salita in cielo al mezzodi del Sole, prima del solstizio estivo, ed alla successiva discesa, dopo il solstizio estivo.

L'ombra della torre campanaria o gnomone si proietta quindi, sulla pavimentazione della piazza, da circa la fine di febbraio alla metà di ottobre. Importante è anche ricordare che sulla parete sud-ovest della torre campanaria sono presenti due orologi solari; uno ad ore italiane da campanile e l'altro ad ore francesi o astronomiche comuni. Anche questi furono restaurati dal Comune con il determinante contributo di Lodovico.

Sul settore esterno della "Rosa Comacina" sono indicati gli archi degli azimut massimi del sorgere e del tramontare del Sole (quindi ai solstizi), riferiti ad un orizzonte ideale locale. I punti notevoli sono indicati con piccole borchie di ottone con incisi i valori degli angoli.

Sulla linea meridiana poi sono indicati anche i giorni fondamentali della vita di San Giovanni Battista, Santo Patrono di San Giovanni in Persiceto:

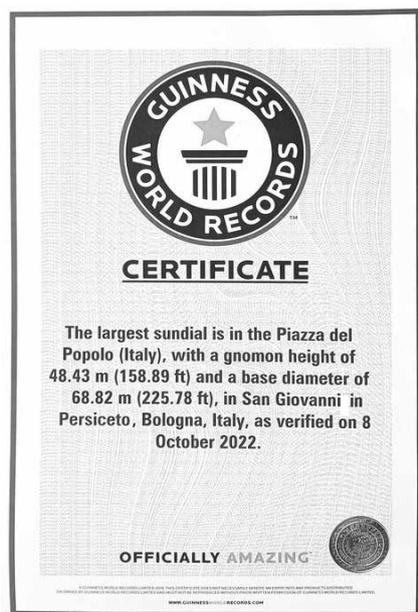
Concepimento: 23 settembre equinozio di autunno;

Nascita: 24 giugno, nove mesi (praticamente solstizio estivo);

Morte: 29 agosto. Questo giornata è indicata da una borchia apposita fissata al limite della "Rosa Comacina", quasi sulla circonferenza che la delimita verso nord.

Con questo orologio solare si possono fare accurate misure di tempo per la determinazione dell'anno tropico (il "comune anno" che ha come riferimento il Sole), cioè 365 giorni

48 minuti e 46 secondi, oltre che dell'inclinazione dell'asse di rotazione terrestre, attualmente $23^{\circ}26'12''$. In altre parole l'orologio è uno strumento solare di grande valore didattico, culturale e scientifico.



CONTINUO DI PAGINA 4 >

costosi. “...da sei anni l'Italia e l'Unione europea danno soldi, mezzi e formazione alla cosiddetta Guardia costiera libica, che in cambio intercetta le persone migranti e le riporta dove i loro diritti vengono costantemente violati tra torture, violenze, stupri”.

È invece del luglio 2023 l'accordo con la Tunisia, paese che ha instaurato una forte repressione contro l'opposizione politica e incitando una forte discriminazione contro le persone migranti. “Da mesi in Tunisia le persone nere sono oggetto di violenze, aggressioni, sgomberi sommari, arresti arbitrari, respingimenti verso il deserto”.

In questo desolante quadro si continua a morire nel Mediterraneo.

Nel frattempo continuano gli attacchi del Governo italiano verso le Ong che effettuano operazioni di ricerca e soccorso (SAR). Recente episodio quello che ha visto protagonista la nave Mare Jonio della Ong Mediterranea Saving Humans, unica battente bandiera italiana, fermata e sottoposta a un controllo durato oltre una settimana, concluso con l'ordine di “rimuovere dalla nave prima della partenza le attrezzature e gli equipaggiamenti imbarcati a bordo per lo svolgimento del servizio di salvataggio”. Un ordine “oltraggioso e inaccettabile, così come la minaccia di conseguenze penali per i nostri

SEGUE A PAGINA 8 >

ADOTTA UN MONUMENTO. LA MEMORIA PARTECIPATA

Aa. Vv.

Parte prima di Anna Bastoni

Nel 2021 sulle pagine di questo giornale ho ricordato la funzione dei Monumenti ai caduti e il ruolo che la scuola può assumere per una memoria partecipata, auspicando che una classe quinta si prendesse cura del Monumento ai Deportati di Parco Pettazzoni, ancora così poco noto ai giovani.

Nel settembre 2022 la scuola primaria “E. Quaquarelli” di San Giovanni in Persiceto ha fatto sua la proposta, preparando il progetto “Adotta un monumento. La memoria partecipata” che ha coinvolto tutte le cinque classi quinte della scuola. Due i percorsi previsti dalle insegnanti: 1. visita al Monumento e conoscenza della sua storia 2. ricerca sui deportati persicetani e sui campi di concentramento in cui furono rinchiusi.

Un terzo percorso è stato proposto alla scuola dal “Comitato per il Monumento ai Deportati”: incontro degli alunni delle classi quinte con gli studenti dell’ “Istituto Archimede”, che da anni organizza visite al campo di concentramento di Mauthausen. Chi meglio dei giovani che l’hanno visitato può raccontare le emozioni vissute in questo luogo?

Nel mese di novembre gli alunni e le alunne di ogni classe quinta sono stati invitati nella Biblioteca Comunale “G.C. Croce” per ricostruire con le fonti iconografiche e scritte qui conservate la storia del Monumento, che proprio nel 2022 ha celebrato il 50° anniversario della sua inaugurazione. Con il supporto di un video-racconto, preparato in collaborazione con la bibliotecaria dott. Simona Gherardi Galardi, ho proposto le immagini di quel 26 novembre 1972, stimolando osservazioni e domande che hanno dato vita a incontri vivaci e partecipati.

«Adesso è senza anima!» ha esclamato un alunno, guardando l’immagine attuale del Monumento a confronto con quella in cui la scultura di Martinelli creava un gioco d’acqua all’interno delle due stele, dando a tutto il luogo una sonorità e una vita che ora non esiste più. Altre voci hanno sottolineato la scarsità di piante verdi, il deterioramento dell’epigrafe, la mancanza di fiori, che con i loro

colori renderebbero più viva quella parte del parco. Al termine dell’incontro ogni classe ha ricevuto dalla Biblioteca una copia delle fonti scritte utilizzate, con cui proseguire il lavoro a scuola.

Parte seconda di Mariagabriella Blundo, insegnante della scuola primaria “E. Quaquarelli”, IC 1 Decima-Persiceto

Il progetto “Adotta un Monumento. La memoria partecipata” promosso dalle classi quinte della scuola primaria “E. Quaquarelli” è la risposta all’invito di adottare un monumento nel Parco Pettazzoni. Correva giugno del

2022 quando durante la progettazione delle attività per l’anno scolastico 2022/2023 ci siamo ritrovate per le mani un articolo pubblicato nel 2021 sulla rivista locale “Borgo Rotondo”. Le attività del nostro Istituto Comprensivo collegate alla Memoria hanno sempre contribuito alla sensibilizzazione su valori fondamentali come la necessità di rispettare ogni diversità, di rifiutare ogni forma di razzismo, di antisemitismo e di avere cura affinché le ideologie

che hanno causato dolore e distruzione nel secolo scorso non riemergano. Dopo il lungo periodo di privazione sociale eravamo alla ricerca di qualcosa che provenisse dalla stratificazione sociale del territorio, qualcosa che i bambini potessero sentire, toccare con mano e fare propria anche attraverso il racconto di nonni, di testimoni reali, di esperti locali che trasmettessero il loro sapere con dedizione, contribuendo all’apprendimento di questi temi non solo nozionistico, ma creativo, vivo e partecipe. Il nostro punto d’incontro è stato quello di supportare i bambini delle classi quinte nella promozione di iniziative di alto livello educativo e culturale legate alla storia persicetana di persone comuni, che un giorno si sono viste imprigionate in una divisa con un triangolo rosso con la scritta IT e con un numero che ha rappresentato la perdita dell’identità. In questa comunione di intenti è nato il progetto “Adotta un Monumento. La memoria partecipata” rientrato nel macro contesto dell’IC 1 De-



CONTINUO DI PAGINA 6 >

armatori”, hanno commentato da Mediterranea, contestando il provvedimento. Secondo l’Ong la posizione del governo sarebbe pretestuosa: la nave è infatti riconosciuta come equipaggiata per l’attività SAR, e per questo è stata certificata dal Registro navale italiano.

Dall’Europa arrivano segnali che vanno contro l’impegno comune: la Germania ha fermato le procedure di selezione dei migranti sbarcati in Italia, la Francia ha annunciato l’invio di un maggior numero di gendarmi sul confine italiano tra Mentone e Ventimiglia.

Calendarizzato per il 28 settembre la discussione, tra i Paesi europei, riguardo al raggiunto accordo (lo scorso giugno) sul “Patto su migrazione e asilo” che ridurrà gli standard di protezione.

“Le persone che cercano rifugio nell’Unione europea hanno diritto a un’accoglienza basata sulla dignità e sulla compassione. Col Patto, invece, alle frontiere degli stati membri verrebbero istituite procedure destinate, consapevolmente, a causare sofferenza attraverso la detenzione per mesi in centri chiusi lungo le frontiere. Gli stati membri potrebbero anche rinviare persone in cerca di salvezza verso paesi da loro giudicati sicuri”, ha dichiarato Eve Geddie, direttrice dell’ufficio di Amnesty International presso l’Unione europea.

cima Persiceto di Educazione civica “Cultura della memoria, legalità e identità ritrovate”. I bambini sono stati guidati alla conoscenza del Monumento e della sua storia attraverso le fonti conservate in Biblioteca, poi la ricerca storica è proseguita in piccoli gruppi. Ogni bambino ha adottato un deportato e ha scoperto che dietro quel nome c’era una persona con una propria dignità di uomo e di cittadino, ne ha conosciuto la storia e ha cercato di dargli un’identità (chi era, cosa faceva, quanti anni aveva al momento della deportazione, quale era la sua famiglia). Le docenti S. Bassini, E. Gambero, S. Zacchini, V. Cippolletta, I. Barone, M. Bongiovanni, M. Blundo, B. Germani e F. Ieno insieme al dirigente Campisi hanno creduto in questo progetto di commemorazione e di patrimonializzazione della memoria, realizzato con la collaborazione di Anna Bastoni, del dirigente Borsarini e del Comune. Il nostro “grazie” va ai ragazzi dell’IIS Archimede e ai bambini dell’IC 1 Decima Persiceto, artefici di bellissimi lavori. È a loro che, oggi, è demandata la consapevolezza della memoria. Sono e saranno loro i depositari di quei valori, presidio del nostro vivere civile, bene comune della società.

Parte terza di Tobia Albertini, Anita Banzi, Tommaso Casadei, Letizia Forni, Lorenzo Gilli, Elisa Pallotti (studenti e studentesse dell’IIS Archimede)

Questo progetto è nato dall’esigenza di raccontare il nostro viaggio al campo di concentramento di Mauthausen nel mese di maggio 2022 (con trasferimenti in bicicletta) e le emozioni che ha suscitato in noi. È stato reso possibile grazie alla testimonianza dell’ex deportato Armando Gasiani, nei confronti del quale ci sentiamo in debito per le testimonianze da lui lasciate e per gli insegnamenti di umanità, di uguaglianza e di fratellanza sempre presenti nelle sue interviste, nonostante le atrocità raccontate.

Il nostro progetto si inserisce in un percorso già iniziato dalle classi quinte della scuola primaria “E. Quaquarelli” dell’I.C.1 di Decima-Persiceto, in cui i ragazzi e le ragazze avevano conosciuto i nomi, i volti e le storie dei partigiani delle zone della pianura nord bolognese. Ma il nostro progetto ha anche lo scopo di raccontare la memoria da un altro punto di vista, il nostro. Per questo il metodo usato non è stato convenzionale: la disposizione in cerchio, le ripetute domande e le attività interattive lungo tutto il percorso avevano lo scopo di far toccare con mano ai ragazzi, per quanto possibile, le emozioni, le sensazioni e le prime impressioni che noi abbiamo avuto lì, di fronte a quel cancello, di fronte a quelle docce, di fronte a quel piazzale ora asfaltato, di fronte al campo di

concentramento di Mauthausen.

Il progetto vuole portare avanti l’idea di una memoria partecipata, una memoria che si tramanda di generazione in generazione. Armando era solito dire: *Non siate indifferenti: di fronte a qualcuno che umilia, non state zitti; non dite io, io, io ma noi: è con il Noi che si fa la Storia*. Pensiamo anche che Armando sarebbe stato d’accordo nel dire che con il noi si tramanda la memoria.

Riconoscimento dei luoghi e delle persone

Il punto di partenza della nostra presentazione sono stati i luoghi e le persone coinvolte in prima persona nella deportazione dalle campagne e dai piccoli paesini limitrofi della pianura nord-ovest di Bologna (Amola, Borgata Città, Anzola) al campo di concentramento di Mauthausen. Il nostro percorso si è aperto con immagini prese direttamente dagli stessi luoghi in cui i giovani partigiani sono stati prima rastrellati e poi deportati.

Dai luoghi dei rastrellamenti siamo passati ai nomi; per far ciò abbiamo presentato un’immagine raffigurante i nomi e i volti dei deportati del nostro

territorio e abbiamo domandato ai ragazzi se qualche nome fosse loro familiare, consapevoli che alcuni erano già stati presentati dalle insegnanti. Tra i sopravvissuti, come detto, Armando Gasiani è stato per i ragazzi della primaria e per noi, che abbiamo partecipato al viaggio in bicicletta, l’accompagnatore all’interno del campo di concentramento di Mauthausen, grazie alle sue testimonianze audio e al suo numero da internato. Nonostante Armando sia venuto a mancare il 10 luglio 2021, abbiamo deciso di sottolineare la sua presenza tra di noi, non solo ascoltando le sue parole, ma anche ponendo al centro del semicerchio formato dai ragazzi, una sedia, su cui erano poggiati sia il suo numero da internato sia il suo foulard del deportato. Dopo una breve presentazione audiovisiva di Armando, il viaggio simbolico e virtuale ha avuto inizio.

Tema del viaggio e presentazione del campo di concentramento di Mauthausen

La nostra presentazione si è concentrata sulla spiegazione del viaggio che andavamo a ripercorrere e quindi delle tappe che avremmo visitato virtualmente. Abbiamo coinvolto tutti i ragazzi tramite l’utilizzo di alcuni dei cinque sensi, in modo tale da renderli partecipi in prima persona di ciò che avrebbero ascoltato, visto e toccato. Il primo istante del nostro itinerario è stato l’ascolto di un treno lungo le rotaie, stando in silenzio e tenendo gli occhi chiusi. I nostri deportati, infatti, dopo i rastrellamenti del 5-7 dicembre 1944, furono trasportati in treno e stipati al buio, in vagoni merci, con destinazione a loro sconosciu-



DAL GRUPPO ASTROFILI PERSICETANI

LA TREDICESIMA LUNA

Romano Serra

Il periodo di rotazione della Luna attorno alla Terra è di 29,5 giorni, cioè (29 giorni e 12 ore); questo periodo, chiamato anche mese sinodico, si può misurare osservando le fasi della Luna, cioè tra una Luna piena e la successiva intercorrono circa 29, 5 giorni: consultate il calendario. Questo periodo sinodico ha come riferimento il Sole.

Diverso è il periodo sidereo che ha riferimento le stelle e che misura la periodicità con cui si presenta la Luna (senza considerare la fase) nella costellazione scelta; ad esempio se adesso la Luna si trova nei Gemelli, la prossi-

SEGUE A PAGINA 12 >

ta. Una volta ascoltato il suono del treno, i ragazzi si sono trovati davanti ai loro occhi la grande porta d'ingresso del campo di Mauthausen e hanno condiviso con noi cosa suscitava la visione di un così enorme e cupo portone.

Il passo seguente della nostra presentazione è stata quindi l'entrata nel campo di concentramento. Accompagnati da un video e dalle parole di Armando Gasiani, registrate durante una sua intervista, siamo entrati nel campo di Mauthausen.

Un ragazzo di 17 anni con un fratello che era con me... non si sapeva, quando ci hanno presi, da che parte andassimo a finire. Siamo andati in treno a Mauthausen e quando siamo arrivati scappavano via tutti. Io e mio fratello ci siamo dati la mano e abbiamo detto "Dove siamo finiti?", "Ma che disastro!". Vedi gente con numeri, magri, scarni, legati in quel muro con delle catene di ferro, che chiedevano aiuto e nessuno li aiutava, anche noi abbiamo detto "Questa è la fine del mondo".

Successivamente abbiamo presentato ai ragazzi uno dei luoghi più significativi del campo: le docce. Dopo aver mostrato loro una foto abbiamo chiesto ancora una volta cosa suscitasse tale visione; abbiamo spiegato, grazie all'ascolto di altre parole di Armando Gasiani, cosa succedeva nel primo momento in cui i deportati entravano nelle docce, subito dopo il loro ingresso nel campo.



Un disastro. Abbiamo visto subito che c'era qualcosa che non andava, sotto le docce grandi come queste. Pensate eravamo 500-600 in questa stanza e c'era chi chiamava aiuto. Nessuno voleva stare sotto la doccia perché l'acqua era o fredda o calda. In quel momento veniamo fuori con due zoccoli, un panno in spalla in mezzo alla piazza, in mezzo alla piazza ad aspettare che arrivasse la divisa e poi il numero attaccato alla giacca e al pantalone. In quel momento noi eravamo dei numeri, non eravamo più delle persone, essere dei numeri vuol dire che tu sei già considerato finito, questo pensa la tua testa. Che cosa ti viene da pensare? Delle cose terribili. Questo è stato l'impatto di Mauthausen.

In seguito abbiamo indossato il foulard distintivo dell'ANED (Ass. Nazionale Ex Deportati), a noi consegnato durante il viaggio a Mauthausen, che simboleggia la casacca e il triangolo rosso che i deportati politici indossarono per tutto il periodo di prigionia. Dopo la discussione sul significato del foulard, i ragazzi hanno potuto vivere un momento molto emozionante, poiché hanno toccato con le loro mani il foulard e il triangolo rosso originale di Armando Gasiani.

La spersonalizzazione

Nel tentativo di fare provare ai ragazzi cosa significasse perdere la propria identità e la propria personalità nel campo di concentramento, abbiamo distribuito a ciascuno di loro un numero e una maschera completamente bianca, quindi abbiamo detto a tutti quanti di portare

la maschera davanti al proprio volto. Abbiamo chiesto allora ai ragazzi se riuscissero ancora a riconoscersi gli uni con gli altri. Di fatto molti riuscivano a riconoscere i propri compagni di classe o dai vestiti o dal taglio di capelli. A questo punto abbiamo chiesto l'ennesimo sforzo immaginativo; non dovevano più vedere i loro compagni con i vestiti colorati che indossavano ora, ma immaginare che tutti avessero un casacca a strisce bianche e blu e che tutti avessero i capelli rasati a zero. Ecco l'orrore del campo di Mauthausen: ciascuno di noi è divenuto una maschera bianca e un numero, irriconoscibile da tutti gli altri. Questo ci voleva dire Armando quando ci ha detto: *In quel momento noi eravamo dei numeri, non eravamo più delle persone.*

Il ritorno a casa e la liberazione

Verso la conclusione della nostra presentazione abbiamo mostrato la foto della liberazione del campo di Mauthausen (5 maggio 1945), chiedendo loro cosa suscitava

quell'immagine. In seguito abbiamo mostrato una seconda volta il mosaico con le foto e i nomi di tutti i deportati, poiché tutte queste persone sono partite come noi dalla provincia di Bologna ma, una volta a Mauthausen, molti di loro non sono potuti tornare a casa. Era avvenuta la nostra liberazione fisica, ma non ancora spirituale; per far ciò abbiamo ripreso quelle anonime maschere che ci avevano privato della nostra identità per compiere un ultimo significativo gesto. Purtroppo solo pochissimi deportati riuscirono a sopravvivere e molti

non ritornarono a casa, e per questo noi, visitatori oggi dei campi di concentramento, abbiamo un ruolo importante: dobbiamo ricordarli e custodire le loro persone e le loro vite dentro di noi, poiché siamo noi che, ritornando a casa, liberiamo anche coloro che morirono nei campi di prigionia. Proprio questa liberazione e questa uscita dal campo significa per noi riappropriarsi di quell'identità e di quella personalità che avevamo perduto, o meglio che ci era stata tolta. Perciò ognuno di noi, dopo aver pronunciato il proprio nome e cognome, e non più il proprio numero, ha lanciato la sua anonima maschera, mostrando il suo volto, mostrando così la sua identità, ogni suo aspetto fisico ed esteriore. Tutto ciò è stato accompagnato in sottofondo dal video del corteo delle nazioni durante la cerimonia per la Liberazione del Campo di Mauthausen nel maggio del 2022. Una volta ripreso possesso della nostra identità e della nostra personalità, una volta tornati a casa, il nostro viaggio è arrivato al termine. Per concludere, non potevamo non ricordare la splendida figura di Armando Gasiani, nostro accompagnatore e nostro riferimento per tutto il viaggio e per tutto il progetto, citando uno dei suoi ultimi discorsi dedicato ai giovani: *Bisogna mantenere un clima di AMICIZIA ed allargare il DIALOGO con gli altri. Sono i rapporti umani la cosa più importante, NON si deve essere egoisti, perché l'egoismo e l'individualismo non vanno bene.*

ma Luna nei Gemelli si troverà tra 27,3 giorni (27 giorni ed 8 ore circa) con una fase lunare diversa dalla precedente.

Ora se consideriamo che in un anno ci sono 365 giorni e 6 ore circa distribuiti in 12 mesi, facendo 365,25 (0,25 perché consideriamo le 6 ore in decimali): $12 =$ abbiamo 30,47 cioè circa 30,5 che è la durata media in giorni di un mese.

Ora prendendo i dati di giorni medi mensili di 30,5-29,5 = abbiamo 1, quindi la Luna ogni mese anticiperà di un giorno la fase rispetto la precedente: controllate il calendario. Quindi ogni 29,5 mesi, cioè 2 anni e 6 mesi circa, ci sarà una fase in più.

In quell'anno ci troveremo quindi 12 mesi e 13 Lune. La Luna in più, per la sua rarità, viene definita Luna blu dagli inglesi. Infatti l'espressione "once in a blue moon", che tradotto vuole dire "una volta ogni luna blu", viene usata per indicare un evento insolito, cioè una espressione analoga al nostro modo di dire "ogni cavata di papa".

In realtà Luna Blu è un modo di dire usato anche per indicare la seconda Luna piena di un mese; ad esempio in agosto 2023 vi è stata Luna piena il primo di agosto e quindi dopo 29,5 giorni si è verificata la seconda Luna piena e cioè il 31 agosto (nelle prime ore della notte), questa viene chiamata appunto Luna Blu.

OSSERVAZIONI, SEGNALAZIONI, SUGGERIMENTI, QUISQUILIE E PINZILLACCHERE



➤ Maurizia Cotti

Barbie (film 2023). È appena uscito il film di Greta Gerwig (luglio 2023) sulla bambola più famosa del mondo ovvero la Barbie (l'articolo ci sta bene, la famosa Barbie).

Non è solo una bambola WASP (White, Anglo-Saxon, Protestant) anche se ce n'è una tarda versione coloured. È infatti una esponente dell'High society del Gold Hollywood (Grace Kelly, Jayne Mansfield, Olivia De Havilland, ...).

È anche la bambola più ricca del mondo e l'unica con un fidanzato. Ho visto uomini e donne adulti esaltare il film. Ho visto tostissimi iscritti al PC coinvolti nell'immaginario femminile tutto rosa della Barbie, dopo la visione cinematografica della pellicola che ha immediatamente battuto il record di incassi per una regista donna. Recupero il ricordo della figlia di tre anni di una mia amica che cercò di piantare un chiodo con la Barbie e la finì lì. Certi chiodi metaforici possono essere dannatamente peggio.

Donne di potere e capelli bianchi. Negli ultimi anni si è sviluppata la consuetudine, tra le donne di potere di una certa età, di lasciarsi crescere i capelli bianchi. A parte che la manutenzione del capello bianco è molto complicata, a parte che occorre essere veramente donne di potere con soldi e tempo dedicato, sconsiglio a tutte le donne normali di tenere il capello bianco. Ogni donna pensi a se stessa con i capelli bianchi in un ambulatorio pubblico, o in una corsia di ospedale, il rischio è quello di essere trattati con il Tu, con l'epiteto di Nonnina, con vezzeggiativi ridicoli, e con frasi per bambini. Ricordiamoci di Franca Valeri che ha sempre indossato uno splendido castano anche quando era ultranovantenne.

Il corso di Amministrazione domestica e familiare, per donne. Durante la fase finale della pandemia è stato organizzato e svolto un corso on line di amministrazione domestica familiare che trattava molte tematiche economiche utili alle donne anche a partire da quelle con nessuna esperienza nel campo del denaro. Il corso era stato definito in modo letterale di "Economia domestica". È stata un'iniziativa di nicchia molto importante, organizzata da Franca Scagliarini, che vale la pena di ripetere, anche ampliando le tematiche, in modo da fare avere una maggiore diffusione a tante conoscenze,

che neppure io avevo. Conoscenze utili, pratiche, importanti. È un modo utile e proficuo per costituire il perno di un forte Empowerment femminile volto all'indipendenza, all'autonomia e imprenditorialità femminile. Sarei per sostenerne due edizioni all'anno, con la massima diffusione pubblicitaria.

Corsi e percorsi vari. Mi piacerebbe che si istituissero corsi per appassionati di: - conoscenza delle erbe selvatiche - cucina con erbe, ortaggi e legumi. L'Università Primo Levi potrebbe pensarci? O magari il comune. O anche qualche scuola o oratorio nei pomeriggi primaverili, estivi o autunnali. O qualche corso di formazione per migranti...

Alimenti per diabetici e celiaci. La vita del diabetico è difficile perché, oltre ai propri desideri, deve combattere con il fatto che lo zucchero è dappertutto, più o meno nascosto, più o meno occulto. Cibi definiti specificatamente per diabetici sono distribuiti in diverse tipologie di punti vendita: farmacie, alimentari, più raramente in negozi specifici, quasi tutti estremamente costosi. E stiamo parlando di alimenti che vengono preparati per sottrazione cioè senza gli ingredienti che possono far male. Ci vorrebbe una catena di produzione e distribuzione più diffusa e meno cara. Occorrerebbe anche, come all'estero, che pasticcerie e gelaterie facessero anche i gelati e le paste per diabetici. In questo senso ricordo una meravigliosa pasticceria sotto la cattedrale di Canterbury (forse nelle antiche scuderie), già all'inizio degli anni Ottanta, con un reparto per diabetici. Il discorso sopra fatto per i diabetici vale anche per gli alimenti dedicati ai celiaci.

Mangiatori di frutta e semi. Tre pratiche sarebbero bellissime e moderne: 1) Conservare i semi della frutta e gettarli in giro per farli attecchire. Oppure piantarli sul proprio balcone. 2) Ricostituire il patrimonio degli alberi da frutta dedicati un tempo alla Zdora, la reggitrice della casa. Nei cortili di una volta c'erano alberi da frutta a disposizione della reggitrice della famiglia che in diversi momenti dell'anno raccoglieva i frutti per portarli in tavola. 3) Sarebbe bello riportare gli alberi da frutta nei cortili. Sarebbe bello introdurre alberi da frutta nei viali o nei giardini pubblici per i volatili e per i ricci.

RICORDO DEL MAESTRO GIAN PAOLO BOVINA a 10 anni dalla sua scomparsa

Fabio Poluzzi

Gian Paolo Bovina fu avviato dalla zia Suor Ersilia, delle Minime dell'Addolorata, allo studio del pianoforte. Le suore spesso hanno preveggenza in queste cose anche se la zia forse non poteva immaginare quale talento si celava in quel bimbetto timido e introverso. La sua maestria, cresciuta negli anni anche grazie ad uno studio rigoroso, si disvelò a tal punto che Mons. Guido Franzoni "fece costruire per lui" il monumentale organo della Collegiata di San Giovanni in Persiceto, inaugurato negli anni '60 dal M^o Fernando Germani, il più grande organista di quei tempi. Con il M^o Germani l'organista persicetano aveva frequentato un corso di perfezionamento presso l'Accademia Chigiana di Siena cui ne seguirono altri (con i maestri Van de Pol, Marchal, Langlais, Heiller, Radulescu, Tagliavini). Forse mai investimento fu quindi più redditizio per la comunità della Collegiata.

La coincidenza della scomparsa poco più di un mese fa di Mons. Bettazzi, Vescovo Emerito di Ivrea, già Vescovo Ausiliare di Bologna e ultimo Padre Conciliare europeo a lasciarci, offre l'occasione per un ricordo molto divertente. Mons. Bettazzi, Vescovo Ausiliare del Card. Lercaro, fu inviato da lui all'inaugurazione dell'organo monumentale di San Giovanni in Persiceto. Partito con la sua Fiat 500, verso il ponte sul Samoggia fu bloccato dalla foratura di un pneumatico e non gli rimase altra soluzione che fare l'autostop. Purtroppo



Foto mostra di Gian Paolo Luppi

arrivò a concerto iniziato e gli fu inibito l'ingresso. All'epoca con l'inizio dei concerti si chiudevano tassativamente le porte e nessuno poteva più entrare in chiesa. Il "vescovo autostoppista" entrò quindi solo durante l'intervallo e ascoltò la seconda parte del concerto, sedendosi nella poltrona dedicata al Vescovo rimasta vuota fino a quel momento. Non si pentì della forzata attesa.

Gian Paolo Bovina fu studente al Conservatorio di Bologna, dove si diplomò in Organo e Musica Corale e Direzione di Coro. Frequentò anche i corsi di Composizione e Pianoforte, fino al corso medio, riuscendo anche a laurearsi in lettere al Dams. Divenne poi docente nello stesso conservatorio felsineo "Martini", dopo

aver insegnato nei conservatori di Genova e Rovigo. Innumerevoli gli studenti riconoscenti nei suoi confronti per la professionalità, la dedizione e l'affetto con cui insegnava e suonava l'organo.



Nel 1985 fu nominato dal vescovo Zarrì organista della Cattedrale bolognese. I suoi più significativi contributi attengono infatti all'ambito della musica liturgica. Significative le parole espresse dal Card. Caffarra in occasione delle esequie del maestro Bovina avvenute il 16 agosto 2013: "Gian Paolo è stato, lungo tutta la sua esistenza, un grande regalo che la provvidenza ha riservato a ciascuno di noi... e non è un regalo che si dissolve con questo estremo rito di congedo. Noi riceviamo oggi un'eredità che va custodita gelosamente: il suo spirito di servizio qualificato e generoso alla Chiesa, il suo amore alla tradizione, la sua fedeltà incondizionata al Magistero, la grande competenza liturgica, frutto di passione, di studi e causa – talvolta – anche di sofferenze, sono un esempio che non può andare perduto. Anche io l'ho incontrato per la prima volta durante il periodo del mio servizio in Cattedrale: lì ho conosciuto il suo carattere schivo e timido, ho apprezzato la sua mitezza e obbedienza, sono stato oggetto dei suoi precisi richiami e delle sue sempre fondate puntualizzazioni... che mi hanno fatto imparare tanto!".

Il Card. Caffarra e il Card. Biffi riconoscevano infatti al Maestro Bovina la grande preparazione in campo liturgico, che spesso era motivo di critiche a sacerdoti e laici che si improvvisavano liturgisti. In molti ricorderanno i richiami del maestro persicetano ad un maggiore studio di documenti della Chiesa dal *Motu Proprio* di Pio X, alla *Musicae sacrae disciplina* di Pio XII per arrivare alla *Sacrosanctum Concilium* e alla *Musica Sacram*, tutti documenti che



Foto mostra di Gian Paolo Luppi



qualcuno arrivò a chiedersi se fossero stati annullati visto che molti liturgisti non si sentivano tenuti alla loro conoscenza e tanto meno alla obbedienza a quei dettami. "Per Gian Paolo, infatti, non era importante solo suonare, ma 'suonare bene le lodi del Signore' perché – diceva – al Signore non si danno le mele marce come fece Caino, ma quelle buone, come fece Abele" (cfr. ancora la Omelia Card. Caffarra).

Un grande impegno il M° Bovina lo profuse, come sottolineato, nell'insegnamento. Oltre che in conservatorio, alla Scuola Diocesana di Musica Sacra (esperienza esauritasi rapidamente dopo la morte del M° Bovina e di Don Luciano Bavieri). Tanti organisti si sono formati grazie a quella esperienza per intraprendere poi percorsi professionalizzanti.

In ricordo di Gian Paolo Bovina la Parrocchia di San Giovanni Battista ha ricevuto 80 mila euro da parte di amici, colleghi e persone desiderose di riportare al suo splendore l'organo monumentale su cui si cimentò. Questo segno attesta la sensibilità di molti fedeli verso un approccio impegnativo e rigoroso alla musica liturgica d'organo.

Ciò che il M° Bovina tanto auspicava. Più generale una predisposizione di molti persicetani alla cultura musicale in tutte le sue declinazioni (varie esperienze lo testimoniano).

Durante il Ferragosto a Villa Revedin, i bolognesi presenti hanno potuto visitare la mostra dedicata al M° Gian Paolo Bovina, a 10 anni dalla sua scomparsa. Lo scopo di questa esposizione è stato quello di mantenere ben vivo il ricordo del

M° Bovina come anche ribadito dal Cardinale Zuppi pronunciando l'omelia in occasione della messa del 15 agosto nel parco del seminario.

Svicolando

IL BEL PAESE

Mercedes Della Putta

A parte che ormai il nostro Bel Paese possiamo dire *Ei Fu* come la poesia... Infatti ora, se dici Bel Paese molta gente non sa che ci riferiamo all'Italia, che per secoli con queste parole non occorre specificare o spiegare che si trattava dell'amato stivale. Comunque in un territorio relativamente piccolo (tante nazioni sono molto più estese della nostra tipo la Germania, la Francia, ecc.) siamo stati capaci di coltivare, da veri geni, una serie di organizzazioni criminali e tutte belle forti, superiori ad altri continenti. Camorra, mafia (inizialmente siciliana), cosa nostra, sacra corona unita, ndrangheta, anonima sarda, clan dei casalesi, mafia del Brenta, banda della magliana, brigate rosse, nere, gialle (tutto un arcobaleno), e... a Roma, il governo! Siamo veramente bravi, non c'è che dire.

Se si pensa alla cultura millenaria che abbiamo, siamo la Magna Grecia, abbiamo delle bellezze artistiche invidiabili e insuperabili, abbiamo un territorio magnifico ed invece il Bel Paese è diventato pieno di rozzi, ignoranti, sottoculturati e lamentoni (io stessa sono nel mucchio di chi si lamenta di tutto, che non c'è niente che funziona, che qua che là).

La differenza che noto fra me e gli altri che conosco è che tutti si guardano intorno per individuare chi è il colpevole di questo scempio e non si accorgono che basterebbe guardarsi, ciascuno di noi, allo specchio.

Io per spiegare il mio pensiero ricorro sempre a degli esempi, tipo parabole, per i quali vengo regolarmente presa in giro ma vedo che così riesco a far capire cosa intendo e qualora poi l'altro non concordi con me almeno mi contesta, se trova gli argomenti validi, in modo corretto.

Sono quasi sempre in disaccordo con chiunque. Si parla tanto per parlare, senza ragionare, senza riflettere. Siamo gente da bar centrale.

Negli ultimi anni ho sentito centinaia di migliaia di volte, da persone colte e intelligenti, dall'uomo della strada, da orde di giovinastri, che tutto il male del Bel Paese è colpa degli stranieri che sono troppi, che sono arrivati tanti immigrati e via così. Io invece credo che il Bel Paese era già stramarcio ma si spacciava tutto truccato e camuffato, da bello, bravo e buono. Vi faccio questo esempio: se a casa tua nascondi sotto un bellissimo e ampio tappeto i cumuli di sporcizia che hai, la tua casa sembra bella e pulita ma poi arrivo io, inciampo nel tuo bellissimo tappeto e tutta la sporcizia esce e si spande tutt'attorno. Tu allora mi accusi di averti sporcato la casa con quell'immondizia. Ma non l'ho portata io da fuori quell'immondizia; era già lì. Io l'ho involontariamente scopercchiata.

Così gli immigrati.

Sono arrivati in un paese allo sbando, ricoperto da tanti bei tappeti. Uno sulla giustizia disastrosa, uno sulla politica della casa mai affrontata, uno sulla famiglia già frantumata, uno sulla religione che "siamo credenti ma non praticanti", uno sulla sanità calpestate, uno sulla scuola lasciata alla deriva, uno sulla democrazia totalmente corrotta e disonesta, uno sulla falsa efficienza di una burocrazia folle, uno sul mondo del lavoro che non trovo la parola per definirlo.

L'immigrato che delinque ha sollevato il tappeto su cumuli della giustizia disastrosa e così tutti a dire che la colpa è sua. Ma certo, lui ha la colpa del delitto che ha commesso, ma vogliamo addossargli anche tutta la responsabilità del fatto che la giustizia



non funziona da una vita?

E l'immigrato che dorme per strada con il conseguente degrado sociale perché in questo Bel Paese le case le abbiamo volute tutte private? In 10 posseggono tutto il patrimonio immobiliare e si tengono le case belle vuote. Hanno la prima, la seconda, la terza, la quarta casa e quella in multiproprietà. Ma la casa è un bene primario e, almeno il 60% secondo me, dovrebbe essere pubblica che siamo in tanti, immigrati stranieri e no, che non abbiamo il denaro per essere proprietari e invece anni e anni a privatizzare. L'immigrato non può, almeno appena arrivato, permettersi una casa privata così dorme in strada e noi subito abbiamo trovato in lui il responsabile di una politica della casa disastrosa da decenni.

Il mondo del lavoro non parliamone che è meglio, stendiamo un velo pietoso.

E così del resto, la scuola, la sanità, ecc. Gli esempi sono sempre uguali. La famiglia. Questa è bella. Arrivano le badanti e le domestiche straniere e sollevano un tappeto che stava esplodendo. Sembrava una montagna da tanto rusco che c'era sotto. La famiglia disgregata ha in sé la coppia scoppiata, gli anziani disperatamente soli (alcuni anche per colpa loro perché un po' se la sono cercata rompendo le scatole tutta la vita e poi, vecchi e malati, si lamentano che si ritrovano abbandonati dai familiari), i



TI PIACE SCRIVERE? HAI VOGLIA DI METTERTI IN GIOCO? **SCRIVI PER NOI!**

Scrivi a borgorotondo@gmail.com

Ti offriamo la possibilità di pubblicare e di esprimere
il tuo talento.

figli che sono diventati solo ed esclusivamente un peso anziché un dono del Signore come erano detti una volta.

L'incomprensione fra uomini e donne è chiara come il sole. L'emancipazione femminile ai maschi italiani gli è andata di traverso. E le donne poi ci hanno marciato di brutto. Così la badante, che all'occhio del maschio italiano impersona la donna-mamma che ti accudisce (e come piace essere accuditi), ha trovato nei maschi italiani un terreno fertilissimo. Non ha avuto bisogno di coltivarlo. Glielo aveva già coltivato la donna italiana. Era già lì, fecondo, su un piatto d'argento.

E tutte quelle mogli che ho sentito gridare "al lupo al lupo" o la badante mi ha "rubato" il marito, non solo non mi fanno nessuna pena ma anzi mi disgustano parecchio. Ma se tuo marito se ne va con la badante perché te la prendi con lei? Perché dai la colpa a lei? Quel sant'uomo che hai sposato e che ti ritrovavi al fianco era incapace di intendere e volere? È un imbecille? Un pagliaccio? Oppure vuole una donna che come la sua mamma sia più dolce, più casalinga, più disponibile e comprensiva di te? Io purtroppo sono una pessima massaia. E infatti nessuno mi vuole. Non posso incolpare gli altri però. Me ne sto da sola e me ne sto zitta. Le badanti, le domestiche e le baby-sitter non hanno rubato un bel niente. Hanno sollevato il tappeto sulla coppia e sotto c'era un mucchio di cocci di quel matrimonio frantumato e quei cocci erano talmente piccoli e tanti che non era più possibile rimetterli a posto. Non ha rotto lei quel matrimonio, era già a pezzi, anche se coperto da un bel, e a volte anche brutto, tappeto. Se lei ha sollevato quel tappeto ok, ma non le si può addossare una responsabilità che non ha. Ciascuno si assuma le proprie colpe.

Alcuni, quando ho esposto la mia idea riguardo a questo argomento, ribattevano, con grande indulgenza, che quegli uomini erano dei deboli.

Ma uno che si allontana da casa, moglie e figli e prende una decisione così drastica lasciandosi baracca e burattini alle spalle non è debole proprio per niente. Anzi, mi sembra un uomo deciso. Non è mica facile. È un uomo forte!

Salvo poi, se con l'altra donna non funziona e, se è veramente un povero derelitto, tornare dalla vecchia moglie a piangere miseria. E se la moglie invece era una "con le palle" e si è accorta che sta molto meglio ora che non ha più quel buffone appresso e lo manda a pascolare altrove che lì da lei ha pascolato abbastanza, se poveraccio non trova altri pascoli vagabonderà alla ricerca. Magari l'esperienza (la lezione) gli farà bene e riuscirà, proprio grazie a questa batosta, ad elevarsi dal suo stato di povero derelitto e prenderà la sua vita nelle proprie mani e se ne starà da solo.

Se invece la moglie era una derelitta come lui allora si meritano l'un l'altra e, comperato un tappeto nuovo e magari più ampio (i cocci sono aumentati), raccoglierà la pecorella smarrita e metterà quel matrimonio a pezzi più nascosto e protetto di prima e andranno avanti così, fino alla fine dei loro giorni, felici insieme e contenti.

Ora per carità non crediate che io sia qui a sparare giudizi sopra ad un piedistallo, perché io personalmente mi annovero fra le seconde, quelle mogli che se lo riprendono il marito perché se me lo ero sposato avevo magari già capito che era un derelitto e che lo ero pure io e lo amavo così com'era.

Credo che non avrei tollerato un uomo prepotente e arrogante perché sono cose che non sopporto. Né violento, brutale e manesco perché questo mi è inconcepibile ma un buffone perché no? Io che non rido mai perché non trovo proprio niente in questo nostro mondo che sia divertente o ilare, lui magari con le sue buffonaggini sarebbe riuscito anche a farmi ridere. Il che, nel mio caso, non è veramente cosa da poco.

Non voglio dare giudizi su ciò che ognuno decide che è meglio per se stesso. Quando non si fa del male a nessuno si è liberi di decidere, con la coscienza a posto, ciò che va meglio per sé. Non è che la donna "con le palle" sia migliore di quella senza o viceversa, sia ben chiaro.

Detto questo ciò che realmente volevo asserire è che la diversità sta nel fatto che io, palle o non palle, non avrei mai gridato "al lupo, al lupo" o "mi hanno rubato il marito". Suvvia, non sta né in cielo né in terra. Un uomo non si ruba se è tale, è lui che va dove vuole andare. Manteniamo per cortesia un briciolo di dignità ed un minimo di intelligenza ed onestà mentale e d'animo e cerchiamo di non trovare per forza solo il colpevole che più ci fa comodo.

E magari non nascondiamo la nostra sporcizia sotto i tappeti, o se proprio vogliamo farlo facciamolo, ma poi se qualcuno apposta o accidentalmente lo solleva non accusiamolo di averci anche buttato la sporcizia che tra l'altro sapevamo benissimo che si trovava già lì. Tutto qui.

Naturale che volevamo mostrarci al mondo pieni di lustrini e addobbati a festa, ma quando gli immigrati hanno sollevato i nostri tappeti mostrando al mondo la nostra miseria e la nostra colpevole sporcizia è troppo comodo dargli addosso e scaricargli sul groppone di aver portato loro la sporcizia e la miseria a pacchi anche se eravamo riusciti a nascondere la più o meno bene.

Però c'è da dire che è più facile e rilassante dire: è colpa tua, io non c'entro. È più gratificante trovare il colpevole. Perché mai dovremmo fare autocritica che è così faticoso? Ma poi sì, siamo italiani. Perché sforzarci di non esserlo?

E allora all'italiana: chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato... godiamocela e chi s'è visto s'è visto. Ovviamente e sempre... senza un vero perché.

IN MEMORIA DI PIO BARBIERI, GIAN CARLO BORGHESANI E FLAVIO FORNI

Pio, per tanti anni direttore della nostra rivista, è stato un uomo d'innata simpatia, colto e attento alle sfumature del reale che ha saputo vivere attivamente anche praticando la politica con passione e onestà. Con le stesse doti è stato il Direttore con la D maiuscola di "Borgo Rotondo", la persona che, fino a quando la malattia glielo ha permesso, ha consentito al mensile (ora bimestrale) di diventare una casa accogliente per tutti i redattori, dando forma a quello spirito giocoso, ironico e pieno di passione, che contraddistingue ancora, dopo 25 anni, la nostra Redazione.

Gian Carlo è stato per tutta la vita un esploratore divertito dei sentieri della parola. Ha saputo tracciare, con eleganza, sobrietà e ironia, ritratti preziosi di Persiceto e dei persicetani. Nella redazione di "Borgo Rotondo" - e prima de "Il Persicetano" - è stato un generoso punto di riferimento, redattore preciso e prodigo di consigli, uomo sempre attento alle esigenze degli altri, in particolare dei più giovani.

Flavio, vero artista dell'illustrazione, ha avuto un ruolo centrale per dare vita all'identità di "Borgo Rotondo". La mancanza delle sue bellissime quanto sagaci vignette, l'acutezza del suo sguardo, è ancora oggi una lacuna incolmabile sulle pagine del nostro bimestrale. Genialità e ironia ne hanno contraddistinto lo stile, non solo sul nostro giornale ma anche in molti lavori che, per fortuna, campeggiano ancora sulle pareti di tante case e di tanti negozi della nostra città.

La Redazione di "Borgo Rotondo"

La Redazione di "Borgo Rotondo" (bimestrale persicetano di cultura, ambiente, sport e attualità), in collaborazione e con il supporto dell'Associazione culturale "Insieme per Conoscere", "Maglio Editore/Libreria degli Orsi" - e con il patrocinio del Comune di San Giovanni in Persiceto -, organizza l'**ottava edizione del Premio Svicolando - Concorso Nazionale di Scrittura:**

UNA CURIOSA FINESTRA

Evasioni da casa, riscoperta di luoghi vicini durante le passeggiate circoscritte, storie di incontri da tempi pandemici. Di fronte a questi cambiamenti, la letteratura ha il compito di offrire una nuova prospettiva, di aiutarci a guardare il mondo con occhi nuovi, di aiutarci a trovare il senso della vita in questi tempi difficili. **TESTI IN FASE DI LETTURA E VALUTAZIONE** noi stessi per un deciso cambio di passo delle nostre esistenze e del mondo in cui viviamo.

Il Concorso è rivolto a tutti i maggiori di anni 14 (compiuti entro martedì 1° giugno 2021 compreso) e si compone di un'unica sezione:

- Racconto breve

Ogni concorrente dovrà presentare un unico elaborato inedito, seguendo i seguenti criteri:

- 1) Un racconto breve di lunghezza massima di 3 cartelle (una cartella 30 righe, una riga 60 battute = 3 cartelle 5400 battute);
- 2) Essere scritto in italiano, in dialetto, o in altre lingue, ma corredato dalla traduzione in italiano;
- 3) Essere presentato sia su supporto digitale (CD o chiavetta USB) che su supporto cartaceo (non manoscritto) in 3 copie anonime. In busta chiusa a parte, l'autore provvederà ad inserire i propri dati personali: luogo e data di nascita, indirizzo e recapito telefonico, e-mail e una breve biografia. I dati verranno trattati secondo le vigenti norme sulla privacy.

- **I testi dovranno pervenire entro il 15 Gennaio 2022** (farà fede il timbro postale) in busta chiusa recante all'esterno la dicitura: 8° Premio Svicolando. Concorso Nazionale di Scrittura "Una curiosa finestra" a Libreria degli Orsi, Piazza del Popolo 3, 40017 San Giovanni in Persiceto (Bologna).

- **Non è previsto alcun contributo economico per la partecipazione.**

- La Giuria, composta dalla Redazione di "Borgo Rotondo" e da alcuni soci dell'Associazione culturale "Insieme per Conoscere", premierà i primi tre classificati con la pubblicazione sul bimestrale "Borgo Rotondo", con libri offerti dalla "Maglio Editore/Libreria degli Orsi", una pergamena ricordo e con una cena offerta dalla Redazione (salvo disposizioni sanitarie che lo impediscano).

- **I testi vincitori verranno premiati a San Giovanni in Persiceto in data da stabilirsi successivamente (salvo disposizioni sanitarie che lo impediscano).**

- Tra tutti i partecipanti di età compresa tra i 14 e i 18 anni (con riferimento alla data del 1° giugno 2021) sarà prevista, a discrezione della giuria, una "menzione speciale opera prima".

- Gli autori dei racconti premiati verranno avvertiti telefonicamente dalla Redazione di "Borgo Rotondo"; gli stessi verranno invitati ufficialmente a partecipare alla premiazione (l'invito verrà esteso, solo tramite e-mail, anche a tutti gli altri partecipanti).

- I testi inviati non saranno restituiti ma rimarranno a disposizione della Redazione di "Borgo Rotondo". I concorrenti autorizzano sin d'ora gli Enti organizzatori all'eventuale pubblicazione e alla diffusione delle composizioni in edizioni celebrative del Concorso, con la citazione della fonte senza pretesa di compenso alcuno per diritti d'autore.

- Il/la primo/a classificato/a del precedente concorso (2019) potrà partecipare a questa edizione del Premio ricevendo soltanto una eventuale menzione speciale, a discrezione della Giuria.

- La partecipazione al Concorso implica l'accettazione delle norme contenute nel presente bando, pena l'automatica esclusione dallo stesso, nonché del giudizio insindacabile della Giuria.

- Aggiornamenti e informazioni verranno pubblicate sul sito internet della rivista www.borgorotondo.it e sulla pagina Facebook "Borgo Rotondo".



> di Maurizia Cotti

IL DOLORE E LA TENEREZZA DI UNA MADRE

Di norma scrivo di libri che mi piacciono molto, ma un po' nascosti, che non sempre hanno la possibilità di arrivare a un pubblico vasto, perché o con tematiche particolari o con argomenti di nicchia. In questo caso, invece, presento un libro che ha vinto il Premio Strega 2023, perché la tematica è così dolce, delicata e coinvolgente, che merita un'attenta lettura e una riflessione collettiva. Ada D'Adamo è l'autrice che ha saputo di essere stata selezionata per il Premio Strega 2023 quando era già gravemente malata. L'opera è stata premiata dopo la sua morte per un devastante cancro al seno. Diplomata all'Accademia Nazionale di danza e laureata in lettere e in discipline dello spettacolo Ada d'Adamo si è sempre focalizzata sul corpo e le sue rappresentazioni nella scena contemporanea. Ha avuto quindi una vita artistica e creativa di altissimo livello. Molti sono i suoi saggi sulla danza e sul teatro. Il Premio Strega 2023 è stato assegnato al suo libro *Come d'aria* perché la sua storia, composta con una bellissima scrittura, ha coinvolto e ha commosso. Infatti il libro tratta della difficile gravidanza dell'autrice e della nascita di una bambina con una gravissima patologia che la rende invalida totale per tutta la vita. Il titolo stesso è un calembour. Infatti "D'aria" richiama il nome della figlia, Daria appunto.

La malattia è la Oloprosencefalia, caratterizzata da una grave malformazione cerebrale, ovvero la mancata suddivisione dei due emisferi cerebrali. La diagnosi, tra le altre cose, è anche arrivata in ritardo; essendo una patologia fetale, non si sa se ciò sia accaduto per errore, o per incuria, o per una imponderabile decisione sottaciuta del medico. Ada D'Adamo scopre anche che una sua amica ha abortito dopo una diagnosi identica per la figlia che aspettava.

L'autrice non recrimina. Dice solo, scrivendolo in



Ada D'Adamo *Come d'aria*, Roma, Elliot, 2022

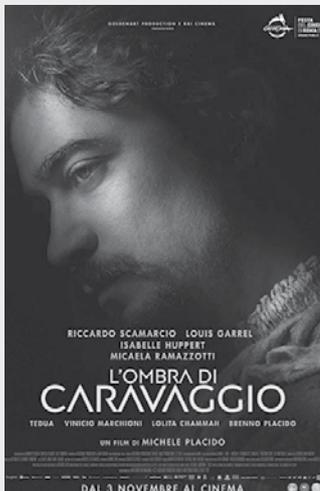
una lettera a Corrado Augias, che se l'avesse saputo sarebbe ricorso all'aborto terapeutico. E dice anche che tale atto non ha in alcun modo a che fare con la figlia amatissima. Di fatto la figlia è disabile totale. Il libro racconta del rapporto simbiotico e devastante tra madre e figlia, ma anche di quello tra lei madre e il padre. Un padre che è tornato dopo essersene andato via e si è innamorato della neonata. La neonata non ci vede, se non per un residuo piccolissimo in un occhio, non ci sente, non si alza, non cammina, né camminerà mai, ma sembra avvertire il padre. Piange giorno e notte calmandosi solo se la si tiene in braccio e la si culla o si

cammina in continuazione. E così i due genitori fanno i turni a tenerla in braccio giorno e notte. Il problema principale per Ada D'Adamo è il non poter passare nessun testimone un giorno alla figlia. Dipende da medici, fisioterapisti, riabilitatori, scuole più o meno attrezzate, più o meno accoglienti. Il calvario non finisce mai: una volta è la carrozzina inadeguata da spingere, una volta è lo sguardo schifato di una donna che le incrocia, un'altra volta è il silenzio di un medico. Ogni giorno c'è una ferita. Quando Ada scopre di avere un tumore, dopo questo impegno votato alla figlia, tra l'altro al tempo del covid, esprime tutto il suo dramma sulla debolezza indotta dalla malattia, sull'avanzare dell'età e sulla vecchiaia, sull'incapacità ormai totale di raccogliere tra le sue braccia la figlia cresciuta e troppo pesante per lei. Parla allora dei danzatori che invecchiano. Parla di grandi coreografi che hanno capito, facendo esperienza su loro stessi di un invecchiamento difficile, e cercano pertanto di immettere nella danza segnali utili alla riflessione sui corpi non più adeguati.

Nonostante tutto il libro è lieve, amorevole e dolcissimo, e lascia al lettore una chiara e nuova conoscenza del problema, trasferita, donata a noi con lievità.

> di Gianluca Stanzani (SNCCI)

L'OMBRA DI CARAVAGGIO



Regia: Michele Placido; soggetto e sceneggiatura: M.Placido, Sandro Petraglia, Fidel Signorile; fotografia: Michele D'Atanasio; scenografia: Tonino Zera; musica: Umberto Iervolino, Federica Luna Vincenti; costumi: Carlo Poggioli; montaggio: Consuelo Catucci; produzione: Goldenart Production; distribuzione: 01 Distribution. Italia/Francia, 2022. Storico/drammatico/biografico 119'. Interpreti principali: Riccardo Scamarcio, Louis Garrel, Isabelle Huppert, Michele Placido.

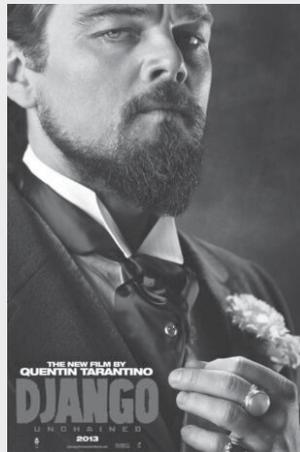
1 610. Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio, dopo aver commesso un omicidio è costretto a rifugiarsi a Napoli, protetto da Costanza Colonna, per evitare la condanna a morte. Ma se da un lato non pochi prelati vedranno con indulgenza l'arte del Merisi, consapevoli della sua forza pittorica e dell'assoluta modernità lontana dai manierismi accademici, dall'altra non potranno ignorare la vita dissoluta dell'uomo e il suo trasformare mendicanti e prostitute in santi e madonne. Per voler chiarire la vicenda, e decidere sulla vita dell'artista, il pontefice manderà un proprio uomo ad indagare. Scopriremo solo alla fine che l'ombra di Caravaggio oltre ad essere il lato più lascivo dell'artista (forse esageratamente spinto da Placido) è anche il personaggio antagonista di Scamarcio, interpretato da un Louis Garrel, che incarna le vesti di una sorta di inquisitore al servizio di Papa Paolo V. Inquisitore che andrà ben oltre il proprio ruolo, decidendo al posto del pontefice. Se da un punto di vista strettamente artistico si rimane affascinati dalla genesi dei quadri più noti del Merisi, oltre al sapiente utilizzo in fase fotografica (Michele D'Atanasio) di luci e ombre, dall'altro l'artista lombardo è diventato uno sbandato incline al vizio, un senz'anima che ha pagato a caro prezzo la propria libertà. E forse le luci e le ombre si riverberano sull'uomo stesso. "Caravaggio – racconta Isabelle Huppert (la Costanza Colonna del film) – potrebbe essere associato a un personaggio borderline del rock, geniale e maledetto alla Kurt Cobain o alla Jim Morrison". Ecco, la mitizzazione e l'iconizzazione di Caravaggio è quello che non ci saremmo aspettati, addirittura quasi un novello D'Artagnan in versione spadaccino tra vicoli e fogne. Insomma, una forte macchiettizzazione che finisce col farci "amare" il più autentico e genuino Garrel.

VOTO: 3,5/5



> di Mattia Bergonzoni

DJANGO UNCHAINED



Regia: Quentin Tarantino; soggetto e sceneggiatura: Q.Tarantino; fotografia: Robert Richardson; scenografia: J. Michael Riva, David F. Klassen, Leslie Pope; musica: Robb Boid; costumi: Sharen Davis; montaggio: Fred Raskin; produzione: Columbia Pictures, The Weinstein Company, A Band Apart; distribuzione: Warner Bros. Stati Uniti, 2012. Western/avventura 116'. Interpreti principali: Christoph Waltz, Jaime Foxx, Samuel L. Jackson, Leonardo DiCaprio.

C hristoph Waltz, Jaime Foxx e Leonardo DiCaprio interpretano un elettrizzante film diretto dal maestro Quentin Tarantino. Il film, ambientato nel Profondo Sud degli Stati Uniti, racconta una storia di vendetta che si svolge poco prima dello scoppio della Guerra di Secessione Americana. Come molte opere storiche di Tarantino, anche questa racconta dei fatti verosimili ma in salsa tarantiniana, quindi ricca di colpi di scena e immagini violente portate in primo piano. Il film recupera l'idea dei famosi Spaghetti Western italiani (di cui Tarantino ha detto più volte di essere un grande fan), ben evidente nelle inquadrature panoramiche che ritraggono i maestosi scenari del selvaggio West. Il centro della storia, comunque, ruota attorno ai veri selvaggi della Storia: gli schiavisti. Tarantino non si fa remore nel presentare allo spettatore tutta la brutalità che questi soggetti riversavano sugli schiavi africani. Arriviamo quindi a Jaime Foxx, che interpreta uno schiavo liberato dal dentista itinerante Christoph Waltz, uno dei pochi personaggi a vedere un valore in Foxx e a trattarlo come un essere umano anziché uno schiavo. I due fanno squadra e diventano prolifici cacciatori di taglie e riescono a mettere da parte una certa somma di denaro che gli consente di vivere degnamente. Tuttavia il loro stile di vita li porta a scontrarsi anche con degli schiavisti e in particolare uno di questi, interpretato dall'abile Leonardo DiCaprio, che si scoprirà avere un difficile rapporto passato con i due cacciatori. Non occorre specificare cosa accadrà; qualunque fan di Tarantino sa già come la storia andrà a finire. Un cast stellare, con forte azione intercalata da piacevoli momenti comici che consente di tenere gli occhi incollati allo schermo per tutta la durata della pellicola, in perfetto stile tarantiniano.

VOTO: 5/5



Questa rubrica è uno spazio riservato ad immagini del nostro territorio: passando dalla natura a momenti di vita cittadina gli obiettivi di Denis e Piergiorgio ci restituiscono minuti quadri, spesso inaspettatamente poetici, della nostra quotidianità... piccoli "fotogrammi" che, mese dopo mese, hanno lo scopo di regalarci un breve quanto intenso film del nostro territorio.

SANTA MARIA IN STRADA ANZOLA EMILIA

> di Piergiorgio Serra



© piergiorgioSERRA



Denis Zeppieri

S. Giovanni in Persiceto (BO)

www.deniszeppieri.it

info@deniszeppieri.it



Piergiorgio Serra

S. Giovanni in Persiceto (BO)

www.piergiorgioserra.it

info@piergiorgioserra.it

Seguili anche su



SORELLA UNIVERSALE

Persiceto ricorda Suor Luisa Dell'Orto

Fabio Poluzzi

Haiti è il paese più povero dell'America Latina. Due successivi terremoti hanno infierito su un contesto già fragile dell'isola: nel 2010 con 230.000 vittime e 1,5 milioni di senza tetto; nel 2021 quando le vittime furono un numero più contenuto ma 83.000 le case distrutte o danneggiate gravemente e 1250 le scuole chiuse per i danni riportati.

L'isola annovera anche la triste condizione dei "restavec" (dal francese "reste-avec" cioè "resta con"). Bambini malnutriti delle zone rurali che già a cinque anni vengono affidati a famiglie ospitanti assumendo il ruolo di "domestici", piccoli schiavi senza il diritto di parlare se non interpellati e adusi alle fatiche e a sopportare sui loro giovani corpi la sferza del "martinet", il frustino. Questo fino alla adolescenza quando lasciano la famiglia ospitante e spesso finiscono col divenire lustrascarpe. Solo in rari casi vengono trattati con umanità e alla stregua di figli. Ancora più infelice il destino delle giovani adolescenti che subiscono discriminazioni e violenze di ogni tipo.

Questo è il contesto in cui si è spesa generosamente,



donando tutta se stessa, fino all'estremo sacrificio, nell'arco di 20 anni di permanenza nell'isola, suor Luisa Dell'Orto, lecchese di Lomagna, missionaria delle Piccole Sorelle del Vangelo di Charles de Foucauld, assassinata a Port-au-Prince il 25 giugno 2022, vittima di una rapina. La capitale haitiana è notoriamente una

delle città più pericolose al mondo per essere fuori controllo e ostaggio di bande violente.

Il sacrificio di suor Luisa si è compiuto a non molta distanza da "Kay Chal", "Casa Carlo" dal nome del santo ispiratore delle Piccole Sorelle, ricostruita da Suor Luisa dopo il catastrofico terremoto del 2010 anche grazie ai fondi della Caritas Italiana raccolti



per iniziativa CEI. Qui ritrovavano dignità i restavec che fuggivano dalla loro condizione o finivano

comunque in strada per vari motivi. Gli spazi di Kay Chal, illuminati dal sorriso di suor Luisa, offrivano a quei bimbi impauriti e già duramente provati da una vita in salita, rifugio, amore, formazione, gioco, socialità.

Martedì 27 giugno a Persiceto, nel chiostro di San Francesco, con il patrocinio dell'Associazione Italo Calvino in Terre d'Acqua,

della Parrocchia di San Giovanni Battista, dell'amministrazione comunale, dell'associazione Bibliotechiamo e del Centro Missionario, Lucia Capuzzi, giornalista di "Avvenire", ha presentato il suo libro: "Sorella Universale. Suor Luisa Dell'Orto: donna, filosofo e martire", a un anno dall'uccisione dell' "Angelo dei bambini haitiani". Sergio Vanelli, che, per quanto si dirà, come ex assessore comunale sperimentò la generosità di suor Luisa, ha introdotto questo momento di commosso ricordo mentre Enrico Belinelli, a nome della "Calvino", ha condotto l'intervista con la giornalista di "Avvenire" che ha rimarcato come non possa essere trascurato anche il profilo di fine intellettuale della Sorella del Vangelo di de Foucauld. Questa profondità di sguardo sull'uomo è apparsa in tutta la sua forza nella lettura di alcuni passaggi del libro e di alcune lettere di suor Luisa riportate nello stesso volume e lette con coinvolgente efficacia espressiva da Monica Mazzacori ed Erica

Greco di Bibliotechiamo. Allo stesso modo è stata restituita dall'ascolto della diretta testimonianza di

Letizia Scaccabarozzi che prestò opera di volontariato a Kay Chal.

Nel corso dell'incontro, di grande impatto il contributo on line del Cardinale Zuppi che nel suo messaggio ha sottolineato come in Luisa il "farsi piccola", donandosi ai poveri tra i poveri, le abbia fatto conseguire una dimensione universale, circostanza ben lumeggiata nel libro della Ca-



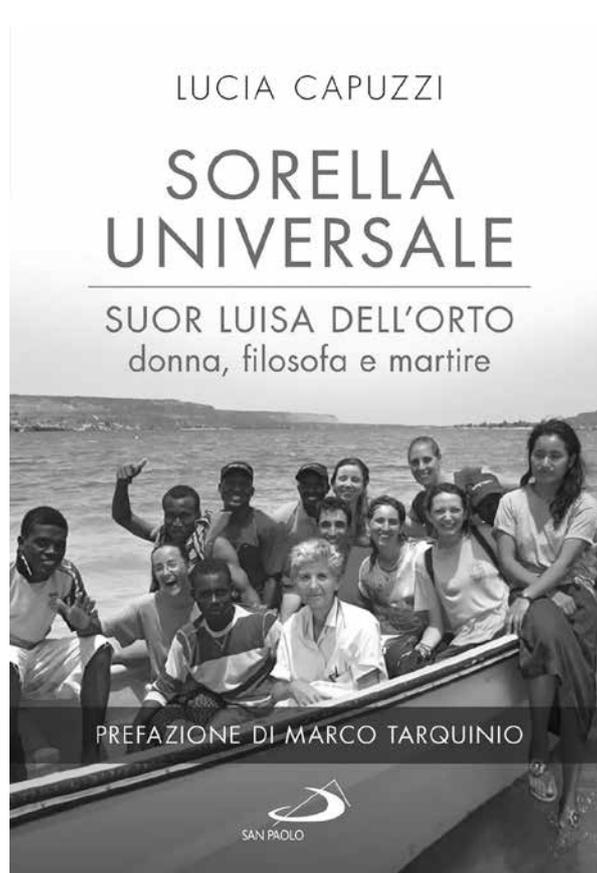
puzzi.

Infine, perché proprio Persiceto? La cittadina della bassa, giunta Mazzuca con Vanelli assessore, non aveva fatto mancare la sua solidarietà in occasione del terremoto haitiano del 2010 e quando due anni

dopo a tremare fu l'Emilia, suor Luisa, nella sua limitatezza di mezzi e povertà, raccolse mille euro e, commuovendo tutta la comunità persicetana, li inviò come aiuto. Non mancò di far pervenire, oltre al denaro, una lettera di affettuosa condivisione e vicinanza.

La grande fede e lo stile di vita povero nel segno di San Carlo de Foucauld, esaltati dal genio femminile di Luisa, sono stati sottolineati anche nelle conclusioni svolte dalla consigliera comunale Sara Accorsi che ha curato il coinvolgimento del Cardinale Zuppi.

Una pagina bella per la comunità persicetana con passaggi emotivi di rara intensità sotto il segno della straordinaria testimonianza di Luisa.



LA CAPARELA

Giovanni Cavana

C'era una volta... la caparela, oggetto di un passato non lontano, dall'uso pressoché comune nei nostri paesi, ora costretta al riposo quasi obbligato in qualche vetusto armadio o nel fondo di un baule accantonato nell'antico granaio, ripostiglio di cose abbandonate, in disuso, retaggio di vecchie abitudini arrivate a noi da tempi lontani.

A volte, oggidi, oggetto del... ma cos'è? Da dove salta fuori? Non ha né capo e né coda! Liberiamoci di questo ingombro che non serve più a niente, di nessuna pratica utilità.

È una vecchia caparela, antico mantello protettore delle persone dalle intemperie e, a volte, delle cose, le più svariate. Al sentire di queste argomentazioni sembra di vedere l'oggetto irrigidirsi, aggrovigliarsi su se stesso nel vecchio baule o fra le ante sgangherate dell'antico e decrepito armadio. Tutto questo nell'impossibilità più assoluta di rispondere e di chiedersi, in quelle occasioni,

il perché di una vita trascorsa sulle spalle di generazioni, di uomini più o meno anziani e nel ricordo di chi ha potuto assistere al tramonto di quell'epoca. Un passato, come detto, non tanto lontano, il tempo di un paio di generazioni, oggetto all'epoca di uso comune, universale direi, compagna indispensabile e fedele per combattere i rigori invernali, le nebbie, l'umidità dell'autunno portatore di malanni, autunno precursore delle prime stagionali tempeste. Per completare la panoramica climatica, molti portavano la caparela in piena estate per proteggersi dai solleoni dell'epoca. Tale utilizzo era prerogativa delle persone agiate, che potevano permettersi una stoffa leggera, pregiata e molto costosa, insomma, un autentico status symbol. Persone che facevano sfoggio della propria caparela per andare a messa di domenica o per frequentare la piazza, i mercati. Caparele speciali, morbidissime e leggere, che ben avvolgevano nel classico mezzo giro colui che la indossava, con i due capi bloccati dall'ampio colletto con fermagli a volte (spesso) d'oro, che la tenevano ferma attorno al collo. Un pezzo di stoffa unico, di

gran marca; sovente il suo colore si combinava a quello del cappello, altro elemento di eleganza e distinzione, molto costoso, invidiato, sognato e desiderato da tanti, testimone di uno sfacciato benessere.

In caso di buon tempo la caparela si teneva aperta sul davanti, abbandonata sulle spalle, metà per parte, ben bilanciata, da ricordare certi mantelli indossati dagli attori nei film d'azione. Dietro la caparela storie del tempo, di uomini, di fatti. Le persone letteralmente avvolte, rinchiusi all'interno della caparela,

si sentivano protette come all'interno di una murata fortezza, irriconoscibili quando la metà copriva quasi tutto il volto, ruotando attorno al corpo; solo gli occhi rimanevano scoperti consentendo la visibilità pur restando nell'anonimato e poi, con certi freddi e venti ghiacciati, il viso veniva in parte protetto. Il desiderio di avere una caparela era una necessità che coniugava eleganza, praticità e, come detto, protezione dalle avversità climatiche.



Assieme alla caparela si rendeva indispensabile un buon copricapo, ottenendo il massimo del conforto, con le mani e le braccia, ben riparate, che fuoriuscivano dall'indumento solo in caso di estrema necessità.

Cosa dire dell'andare in bicicletta d'inverno? La caparela formava un tutt'uno con il mezzo meccanico, si stendeva allargandosi sul manubrio e sul parafrangente della ruota posteriore. Un blocco unico, baluardo impenetrabile per i rigori del freddo e quant'altro in quei tempi molto aggressivi. Sulla bicicletta la caparela trovava il massimo della praticità nel proteggere la sporta, appesa al manubrio, con la spesa o il pane da portare a cuocere al forno in paese o i bambini nel portarli a scuola. Dall'esterno i bimbi neanche si vedevano e il contenuto arrivava a destinazione in perfetta condizione, assieme al rider.

Era un indumento utilizzato da tutti, la qualità della stoffa evidenziava lo status di chi l'aveva sulle spalle. Chi non aveva disponibilità economiche lo si vedeva nelle cuciture, nella qualità del tessuto, nei rattoppi disposti a scacchiera, nell'usura gene-

rale del capo dovuta al forte uso dell'indumento, che doveva durare nel tempo e passare di mano. La caparela faceva parte degli indumenti utili da trasmettere di padre in figlio, destinati a durare, con vari stratagemmi, il più a lungo possibile. E quando l'usura non era più contenibile l'indumento veniva ancora utilizzato per coprire certi alimenti ed evitarne il congelamento. Di frequente la si vedeva sui letti per dare conforto alle persone contro il freddo di quegli inverni lunghissimi che sembravano non volessero mai finire. Veniva lavata a fine stagione, messa a riposo nell'armadio in attesa del suo riutilizzo. Succedeva spesso che venisse, emergenza estrema, utilizzata per proteggere le mucche ammalate sudoranti di febbre, bene prezioso, indispensabile per l'economia contadina, contribuendo alla loro spartana guarigione. Quando si presentavano questi problemi, oltre alla caparela, subito operativa, si aumentavano i lumini posti davanti alle immagini sacre sparse qua e là per la casa. In primis S. Antonio, patrono degli animali, invocato nelle preghiere serali assieme al Santo Rosario, allora preghiera quotidiana: religiosità, fede, credenze... corollario alla generale fatalità dell'onnipresente miseria. La caparela serviva anche a proteggere il vitellino appena nato, che trovava il giusto tepore nella stalla dopo quello interno della madre. La caparela dava al vitellino, col tepore della sua stoffa, la seconda carezza dopo quella della mamma. Mamma mucca e caparela, la stalla con i suoi rumori testimoni di riposo, di tranquillità, di sicurezza, di muggiti augurali per l'evento; la cadenza tranquilla del ruminare, la poesia di una nuova vita come in un celestiale presepe.

La caparela bene prezioso e indispensabile che tanto ha dato alle persone, alle famiglie, soprattutto in campagna per buona pace del Piolino che sempre ci accompagna in questi scritti, buon testimone di piccole storie della campagna amolese.

La caparela multiuso, a disposizione della casa e della sua famiglia. Come non ricordarla quando in estate, in pieno solleone e con il caldo opprimente, con giornate lunghissime e notti impossibili da riposare, laggiù in cantina, fra una botte e una damigiana, in uno scaffale, ad avvolgere il grosso pezzo di ghiaccio per mantenerlo integro il più possibile. Una granatina casalinga, ghiaccio triturato a colpi di martello... vivo, invitante, bramato. Sulla tavola bicchieri pronti e tenuti da calde mani che, al contatto, si raffreddavano rapidamente. Un benefico sapore, un senso di libertà nell'allontanare il caldo. Un po' di succo di limone, un po' di sciroppo d'amarena portato alla luce dalla zdoura, tenuto normalmente a debita distanza da sguardi, pieni di sete, pericolosamente famelici. Una gioia, una festa, purtroppo breve, con la stanchezza scomparsa assieme al desiderio di un letto, tutto nel breve tempo di una bevuta rinfrescante. Ancora qualche rimasuglio di ghiaccio conteso dai bambini intenti a cercare nei bicchieri le ultime gocce del benefico preparato. Silenzio ristoratore, appagante, infranto dall'invito ad andare a dormire. Il nuovo giorno presto sarebbe arrivato con la speran-

za di trovare una giornata più fresca in compagnia di qualche temporale estivo, elargitore di fresco e di preziosissima pioggia. A riposare, con le finestre tutte aperte; piccole luci che pian piano si spengono, una ad una, liberando sogni e desideri e dimenticando la fatica del lavoro nei campi. Tutto tace nella casa, nella campagna risuona il canto dei grilli, nella stalla qualche breve muggito si spalma sui muri, il cane, immobile davanti alla sua dimora, è intento ad aspettare il fresco della notte imminente.

Anche il Piolino ha sete, l'acqua è quasi scomparsa dal suo alveo in attesa dei temporali portatori di nuove energie per sé e per la campagna circostante. Tutto è fermo come le stelle tante, tantissime a colorare il cielo. Chissà se anche loro soffrono, lontanissime, il terrestre terribile caldo?

La caparela, presente in qualsiasi momento sui campi, assieme alle persone la vediamo ben distesa all'ombra di qualche frondoso albero accogliente, pratica nel favorire il riposo dei piccolissimi bambini impossibilitati a restare a casa. Dal campo l'occhio vigile della mamma li segue premurosa e attenta, felice

di avere i bimbi vicino e subito pronta a ogni tentativo di pianto o di gioia. Sulla caparela, all'ombra, i bambini stanno bene, il calore che avvolge la campagna è attenuato, a volte dona un asmatico soffio di vento che le foglie degli alberi discretamente trattengono, per ridistribuirlo a piccole dosi. I bambini, liberati in parte dal fardello dei vestiti e dalla cuscina, si calmano rincuorati dalla presenza dei grandi e della mamma che li segue chiamandoli ogni tanto per nome e la caparela continua nella sua funzione di babysitter, cullandoli nella vastità della sua dimensione, ben aperta e distesa a terra.

Ritorniamo ancora al periodo invernale, anzi autunnale, con i primi anticipi del

freddo che inesorabilmente arriverà. L'aria comincia a pungere, cattivella, scattano le difese, in primis la caparela, antico antidoto contro le piogge e il vento. Le persone in giro non si riconoscono più, sono tutte uguali avvolte, anzi sepolte, dall'ampio manto scuro. Non esiste, se ben ricordo, una caparela chiara (esclusiva di pochissimi), lo scuro mantiene lo sporco lontano, al limite lo rende meno evidente per buona pace di chi la indossa, salvandoli dalle immancabili sgridate e dalle continue lamentele delle donne di casa che trovano la caparela molto faticosa da lavare. Tutte uguali le persone, nei vari gruppetti sparsi per la piazza, a conversare, appoggiati alle biciclette con le caparele al vento, libere di svolazzare. Caparela stretta al terminale del collo, solo gli occhi appaiono alla vista degli astanti o dei passanti che transitano per strada. Spesso si salutano senza essere certi dell'identità dell'altro: il problema è risolto fermandosi al buongiorno e al buonasera. Impersonali saluti quasi d'obbligo, una volta meravigliosa e comune consuetudine. Oggidì questo tempo per salutare non lo troviamo più, figuriamoci poi se dovesse essere accompagnato da un salutare e ben augurante sorriso. Che gioia al ricevere questo dono di Dio e quanto bisogno c'è di vedere, di ritrovare sugli ombrosi visi un lampo di vita, di speranza nel credere che veramente le cose



*La Redazione di Borgo Rotondo
esprime il proprio cordoglio
per la scomparsa di una nostra
affezionata lettrice,
la signora Marisa Serra in Scandellari.*

*Un ricordo particolare
è inoltre rivolto a Giorgio Davi,
periodico collaboratore
di questa rivista,
scomparso il 28 luglio 2023.
Da tutti noi
una forte vicinanza alla famiglia.*

possano andare per il meglio. Non importa chi mi ha salutato, non lo so, a malapena due lampi al posto degli occhi e una voce sicuramente amica filtrata attraverso il bavero della caparela. Tante grazie per il buongiorno augurante e ben accetto, tante grazie per il buonasera che ci porta a casa a dimenticare la giornata trascorsa e a godere degli affetti familiari. Caparele, con la medesima configurazione, che si differenziavano dalla qualità della stoffa, dal colore, dall'usura per l'uso, nei rattoppi altamente evidenziati come in un quadro, tutto ciò a denotare lo status della persona che le indossava lasciando, verso quelle di qualità, uno strascico di invidia più o meno celata.

Comunque la caparela era un capo molto diffuso in modo particolare fra le persone anziane.

Non c'era caparela indossata senza il suo compagno di vita, il cappello, che completava la barriera, la diga contro i freddi inverni di un tempo. Non prendiamo in considerazione il cappello dal punto di vista estetico, tanto meno la forma, ma ben calcato sul capo contribuiva a sopportare le intemperie.

Caparela e cappello, osmosi di abitudini, stili di vita, esempi di praticità senza tanti fronzoli.

Con la bicicletta ogni cosa si trasportava, in tempo di guerra, sul "canone" del velocipede ben nascosta nell'avvolgente mantello. Un'ombra scura, un tutt'uno, che si muoveva silenziosa, veloce e rapida nell'evitare incontri indesiderati. All'arrivo precipitosa era l'entrata e altrettanto rapido lo scaricare la variegata, a volte pericolosa, merce indispensabile per la sopravvivenza. Spesso la caparela, durante certe perquisizioni, veniva tenuta rigorosamente nascosta, lontana da mani rapaci.

Bicicletta, caparela, un cappellaccio ben piantato sul capo, una triade che ha fatto parte della storia della Resistenza in pianura, nella vita rurale; storia semplice e generosa, ancora un poco sconosciuta, da rivelarsi ancora per intero.

Come una madre premurosa la caparela era tenuta con mille riguardi, nonostante ciò, a seguito del prolungato uso, presentava strappi e logorii in più punti. Rammendarla, rattopparla era compito esclusivo delle donne di casa. Questi interventi testimoniavano le vicende di quell'indumento, di quelle persone che la indossavano. Spesso riusciva a passare da una generazione a una successiva, cambiava il numero dei rattoppi che raccontavano i suoi affanni, i suoi travagli, le sue tribolazioni, le sue pene che si intrecciavano con quelle del Piolino. Per lavarla vi era un suo rito specifico, particolare, diverso dalla sua ampiezza e dal suo ingombro. Si usava il tino grande, quello del bucato grosso, più o meno una o due volte per stagione e in quel frangente le sgridate, le lamentele delle donne non finivano mai: "...ma come avete fatto a ridurle in questo stato?!"

Che faticaccia sbatterle, insaponarle, sciacquarle, asciugarle, stirarle sperando di ridare al capo l'antica sembianza. Poi l'orgoglio femminile prendeva il sopravvento, testimoniato dagli

sguardi attenti nel vederlo addosso ai mariti con l'illusione, a volte, di averlo trasformato in nuovo. Lo sguardo li seguiva a lungo e non lo lasciavano per tutto il tratto del sentiero che, pieno di buche e di polvere, dal Piolino si immetteva sulla strada principale, con la speranza che gli uomini avessero il massimo dei riguardi affinché si conservasse il più a lungo possibile. Al mercato era tutto un ondeggiare nella foga frenetica delle contrattazioni, più o meno importanti. Erano tante le persone che la indossavano, soprattutto gli anziani, nei periodi freddi. In questo ondeggiare la piana del mercato assomigliava a un nero mare in tempesta. Le mani fuoriuscivano dall'interno del capo solo per pagare e stringersi la mano a buon esito delle trattative. Brontolii e pazienza a braccetto nello sfruttare il calore del fuoco acceso sul camino. Prima di sera la caparela doveva presentarsi ben asciutta per essere posta sui letti a integrare il calore delle coperte esistenti. Armi invincibili, nemiche dell'inverno, dispensatrici di un mode-

sto tepore, di un sano benessere.

I bambini, che spesso andavano a letto con i pazienti nonni, l'avevano ben compreso, e quando la mamma li andava letteralmente a prelevare, erano lacrime. Le loro manine, nel lasciare la stanza dei nonni, puntavano verso gli anziani, verso il letto lasciato con la paura di doverlo abbandonare per sempre. Ci voleva tutta la pazienza della mamma per calmarli e accompagnarli dal pianto al sonno, immersi nel loro mondo di sogni addolciti dal tepore emanato dalla caparela, che tanta mostra di sé faceva sovrastando quei poveri letti. Così trascorrevano il lungo inverno in quelle modeste case, giorno dopo giorno, uno dopo l'altro. Antiche abitudini, riti lontani, che si ripetevano da sempre.

Poi il tempo cambiava, una tenace ultima traccia di neve che non vuole sciogliersi e abbandonare la campagna, le prime avvisaglie dell'imminente primavera. Le prime viole, sbucate come per incanto, rapidamente sommergono i due argini del Piolino. Il profumo si fa intenso, si perde nell'aria ancora fresca, ma più dolce. Le giornate tendono ad allungarsi portando l'inverno alle spalle; un nuovo anno rinnova tante cose, molte speranze colorano i sogni della gente del Piolino, la cui acqua sta liberando i primi guizzanti pesci rossi. La caparela, appesa quasi sicuramente ad un chiodo infisso su qualche uscio, viene lavata, stirata e ben piegata, riposta in qualche accogliente cassetto in compagnia della naftalina, a difesa delle insidiosi tarme.

Nella semioscurità inizia, in parte, il suo riposo estivo, le sue ferie annuali, salvo qualche imprevisto, trascinandosi le gioie, le tribolazioni, gli affanni di coloro che l'hanno indossata per tanto tempo. E con il riposo tranquillo dell'indumento finisce la "sagra della caparela", compagna di tanti eventi, storie, gioie e dolori che passano e vanno oltre, come le tranquille acque del Piolino, senza fermarsi mai.



RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

Sabato 28 ottobre alle ore 9.30, presso la Sala del Consiglio del Comune di Persiceto, si terrà l'incontro dal titolo "Una storia di volontariato nel Comune di San Giovanni", in occasione del 40° anniversario del WWF locale.

Al convegno parteciperanno *Marco Galaverni*, Direttore Programma & Oasi WWF Italia e Presidente del WWF Young, *Gi-anfranco Bologna*, Presidente Onorario della Comunità Scientifica WWF Italia, e *Andrea Morisi*, naturalista, ambientalista, responsabile del settore recupero e Gestione Ambientale presso Sustenia. Inoltre saranno presenti il Presidente del WWF Bologna *Nikos Filopoulos*, Maria Resca tra i fondatori del WWF a Persiceto, *Monica Capponcelli* referente WWF per il gruppo di San Giovanni in Persiceto e i tanti volontari con le loro famiglie.

Sono state inoltre invitate tutte le associazioni e le persone che hanno collaborato e condiviso con il WWF le molte iniziative per preservare e far amare la biodiversità sul territorio.

In questa occasione sarà distribuito l'opuscolo realizzato per ricordare i 40 anni del WWF e un segnalibro piantabile.

Monica Capponcelli

➤ *Alain Delon, Alain Prost, Alain De Botton, Alain Resnais, Pierre-August Chartier detto Alain*

Quanti sono gli Alain incontrati nella nostra vita? Tanti e diversi. Alcuni molto amati anche da un vasto pubblico, altri sconosciuti ai più. In questo caso lo pseudonimo si ispira a Pierre-August Chartier, filosofo amatissimo in Francia. Naturalmente, questo è un diverso Alain, nome de plume di un cittadino, si spera consapevole, che osserva in incognito.

Gli appunti sono annotazioni, suggerimenti, richiami, rimproveri, sgridate...

TERRICIDIO, ECOCIDIO E GENOCIDIO

Connessioni. Per chi si occupa del problema del terricidio, la connessione fra terricidio ecocidio e genocidio è chiara ed evidente.

Quindi per chi non è informato e potrebbe dubitare, cerchiamo di far emergere questa connessione dalle situazioni che si sono dimostrate drammatiche negli ultimi 78 anni (le bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki) o forse negli ultimi 109 anni, se consideriamo l'uso di **iprite** nella prima guerra mondiale.

Nucleare. Prima dell'uso del nucleare le radiazioni sulla terra erano limitate e compatibili con la possibilità della vita. Dopo l'avvento del nucleare le radiazioni sono tutte di troppo.

Non esiste un nucleare pulito. Non ci sono centrali sicure. Tra l'altro basta una guerra o un gruppo di terroristi per rendere ogni centrale un incubo per tutte le popolazioni vicine e il concetto di vicino è, sia chiaro, molto, molto ampio.

Incidenti – Disastri nucleari. Nel 1986 l'incidente di Cernobyl inquinò tutto l'emisfero del nord e non solo. E la centrale continua a funzionare sotto il sarcofago in cui sono stati cementati i reattori, senza che vi sia possibilità di conoscere (e prevedere) quello che sta succedendo al suo interno. L'esplosione di Cernobyl ha costituito un vero e proprio ecocidio. Tutti gli abitanti sono stati evacuati a forza. Due informazioni contraddicono apparentemente questa prima notizia; 1. Un numero non chiaro di abitanti è ritornato sul posto. Sono spesso anziani (o persone sole) che si sono nascoste e preferiscono morire a casa loro, anziché subire una deportazione in un lontano reclusorio anonimo e sradicante; 2. La natura ha ripreso forza, piante ed animali si sono sviluppati rigogliosi. Le piante di sicuro reggono meglio le radiazioni, ma in generale è la scomparsa o la rarefazione della presenza umana a favorire questo sviluppo. Le mutazioni si osservano di fatto in entrambi, piante ed animali, che, però, sopravvivono e rifioriscono tutti meglio senza l'uomo, come ha dimostrato anche la reclusione dovuta al Covid. Dopo Cernobyl sono aumentati in tutto il mondo i tumori della tiroide e non solo. La decadenza degli isotopi del nucleare richiederà secoli, in alcuni casi millenni, per degradarsi. L'incidente di Fukushima. La centrale di Fukushima era stata pensata per resistere al terremoto e sversava l'ac-

qua di raffreddamento in mare. In effetti ha resistito, ma nessuno ha pensato al maremoto che, infatti, ha superato le barriere (onde di 10 metri hanno sovrastato le barriere di 5 metri) e ha provocato il disastro. Per giorni il timore è stato quello che non ci fosse alcuna possibilità di bloccare i reattori in fiamme. La popolazione è stata evacuata, molti animali abbattuti, molti animali abbandonati. Anche qui qualcuno è restato sul territorio, quasi sempre per assistere gli animali, ma di fatto il territorio è stato svuotato. Il disastro più devastante fu evitato da una squadra di persone che entrarono nella centrale a garantire manualmente i processi di sicurezza necessari per bloccare i reattori (3 su 4). Questi eroi sono morti e sono pure spariti dal quadro delle informazioni.

Zaporizhzhia (da ora in poi Zaporiggia). Attualmente costituisce un grande pericolo la centrale di Zaporiggia perché è una grande centrale in zona di guerra, contesa in Ucraina, tra le forze ucraine e quelle russe. È stata allagata, non è chiaro da quale dei due contendenti. L'allagamento ha provocato la morte di molti abitanti di quella zona, ovviamente non preavvertiti. Ora, si sa, il problema è assicurare l'acqua per il raffreddamento alla centrale, indispensabile per mantenere sotto controllo i processi di fissione del nucleare.

Scorie nucleari. Non ci sono depositi di scorie sicuri. Reperirli tra l'altro è pressoché impossibile, perché non esistono tutte insieme le caratteristiche necessarie alla sicurezza. Possono diventare obiettivo di guerra e di gruppi terroristici. Debbono essere sorvegliati come le centrali nucleari stesse.

Comincia ad essere chiaro il collegamento tra terricidio ed ecocidio? Continuiamo ad andare per gradi. Terminiamo qui con Seveso.

Seveso. A Seveso nel 1976 si è verificato uno dei più gravi incidenti ambientali della storia. Dalla ICMESA (industria svizzera) fuoriuscì una nube di diossina. La tolleranza per la diossina è pari a zero. Nessuno diede l'allarme per una settimana. Poi gli animali cominciarono a morire. E le persone ad avere terribili eruzioni cutanee e diversi altri sintomi.

SFOGO DI RABBIA

Da scrivere per non urlare, da scrivere per non aver urlato, scrivere perché, comunque, quell'urlo non è passato

› Sara Accorsi

Un settembre così denso di fatti e situazioni da non lasciare alcuna possibilità di farsi scivolare addosso alcunché. Le persone che cercano accoglienza in Europa, il terremoto in Marocco, le inondazioni in Libia. E non importa aggiungere alcun aggettivo a questi tre scenari perché il solo scriverne evoca le tante immagini che da Lampedusa, da Marrakech, da Derna ci arrivano con tale urgenza che verrebbe solo voglia di gridare con tutta la voce lo spensierato testo di una hit estiva. Quella cantata da Angelina Mango che liberatoriamente saltella dichiarando: Ma, ma, male che vada / Ci pensiamo domani / E se nasce un problema poi scivola via, via. Oppure viene voglia di cantare l'altra hit targata Mengoni-Elodie che conferma la fuga come via migliore: Corriamo forte sopra le paure, il panico / Per mandare tutto al diavolo / Senza nessun perché. Vero è che le due canzoni funziona-

SEGUE A PAGINA 32 >

› di Alberto Tampellini

LA SCALINATA DELLA COLLEGIATA

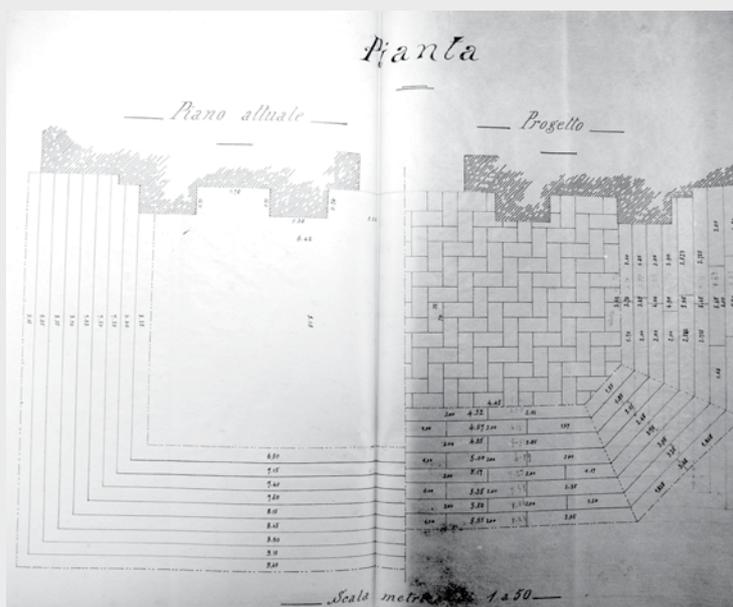
Noi Persicetani siamo abituati da sempre a sederci sulla scalinata della Collegiata per assistere ad uno spettacolo o semplicemente per conversare con gli amici. Proveremo qui ad illustrare sommariamente, sulla base della documentazione contenuta nell'Archivio Storico Comunale, la storia di questo elemento architettonico 'minore', ma comunque importante, in quanto ha contribuito a mutare l'aspetto della piazza antistante a partire dal secolo XVIII.

A proposito di tale scalinata scrive lo storico persicetano Giovanni Forni a p. 54 della sua *Storia monografica delle chiese, conventi, edifici ecc.*:

“Completata la costruzione della chiesa si doveva provvedere alla sua decorazione ed alle altre opere complementari; così nel 1706 a seguito di contratto col marmorino Maccaferri fu costruita la gradinata in marmo per l'accesso alla Chiesa, conornata da 18 paracarri di marmo”.

Ma vediamo ora il testo originale del contratto notarile, stipulato il 14 luglio 1704 tra la Comunità di San Giovanni e il tagliapietre Alessandro Maccaferri per la costruzione della suddetta gradinata:

“Avendo la Comunità, et uomini della Terra di San Giovanni in Persiceto contà di Bologna [...] stabilito, e deliberato fare intraprendere, e perfezionare la fabrica delle scalinate nella pubblica piazza d'avanti alla porta maggiore della collegiata chiesa di essa Terra, et avendo in ciò di bisogno di macigno per coprire le dette scalinate [...], quindi ritrovato il Mastro



Progetto del 1891 per il rifacimento della scalinata della Collegiata

Alessandro Maccaferri tagliapietre bolognese, che si è esibito di provederne a misura del bisogno, hanno decretato di divenire con esso lui alla stipulazione dell'infrascritto accordo, e parti come a basso; costituiti pertanto in presenza di me Notaro li molto Illustri Signori Fabrizio Manfredi Console, Signore Pietro Antonio Gornia, et Signore Donnino Comellini ambi Proconsoli di San Giovanni in Persiceto [...] da una parte, et il Mastro Allessandro quondam Giacomo Filippo Maccaferri tagliapietre in Bologna della Parochia di San Biagio [...] dall'altra parte [...] hanno promesso, e si sono obligate di adem-

pire, et eseguire tutto quello sta registrato negl'infrascritti patti e capitoli cioè. Primo che detto Mastro Allessandro [...], tenuto et obligato provvedere alla detta Comunità cinquecento piedi, o più o meno, di macigno lavorato e battuto [...] di buona e perfetta qualità minuto di grana ad arbitrio d'uomo da bene, e ciò debba fare, et aver fatto per tutto il mese del venturo Settembre dell'anno corrente. Secondo. Che detto Mastro Allessandro debba dare il detto macigno condotto a sue spese nel guasto delli Illustri Bentivogli in Bologna; dovendo assistervi personalmente, o farvi assistere da qualche persona pratica quando la Comunità, et uomini sudetti mandaranno li carri per asportarlo di tempo in tempo a San Giovanni a loro spese. Terzo. Che detto Mastro Allessandro non debba né possa fare pezzi di detto macigno minori di piedi tre e mezzo [cm. 133], e che tutto il detto macigno sia largo nel piano del scalino oncie tredici [cm. 41,08] et alto in grossezza oncie sei [cm. 18,96]" [b.

CONTINUO DI PAGINA 30 >

no con effetto detonatore a quel verso presente in un'altra hit, anzi nella Hit dell'estate 2023; due canzoni che tentano di dare la via di fuga all'ammissione di Stash dei The Kolors che in ItaloDisco segnala che 'a volte ho l'ansia che mi sale (che mi sale)'. Di fronte a quanto sta succedendo mica solo 'a volte' sale l'ansia, eppure troppo facile fuggire, così come troppo facile avere una risposta da 10 secondi dentro i quali non solo non c'è prospettiva di soluzione alcuna, ma peggio ancora si fa volontariamente cultura della semplificazione o quando, peggio ancora, cultura del complotto. Che belli però gli slogan che funzionano. Circolano con facilità, diventano virali, come le canzoni, come la leggerezza delle canzoni, generando l'idea che basta uno schiocco di dita ben assestato per risolvere i problemi. La faccenda curiosa è che, nonostante nelle nostre vite quotidiane sperimentiamo quante ben poche siano le faccende sistemabili bene e in poco tempo, a partire da quelle domestiche dove pur la differenza tra sporco e pulito è sancita dalla dimensione di una spugna, nonostante questa esperienza lampante, ci piace bearci nell'idea che ragionamento corto porti soluzione rapida. E continuiamo a bearci in questa dimensione anche

SEGUE A PAGINA 34 >

2.27, lib. 52. documento n. 8].

Dal documento presentato, contenente precisi obblighi per l'artigiano incaricato del lavoro, apprendiamo, in particolare, che il "macigno" usato per costruire la scalinata della Collegiata fu recuperato dal cosiddetto 'guasto' dei Bentivoglio a Bologna, cioè dalle rovine del loro magnifico palazzo, situato all'incirca dove oggi sorge il Teatro Comunale e distrutto a furor di popolo dopo la cacciata di Giovanni II dalla città nel 1507. Evidentemente però, col passare degli anni, la scalinata della Collegiata mostrò segni di usura e i gradini persero l'iniziale assetto ottimale. Infatti, il 21 luglio 1891, la Giunta del Comune, per bocca dell'Assessore Delegato Ingegnere Francesco Gamberini, fece presente al Consiglio comunale la necessità di un rifacimento completo, nonché molto costoso, della medesima scalinata:

"Più sopra vi dissi che la spesa preventivata per il restauro della gradinata ammonta a Lire 2200, ma considerando che un restauro se soddisfa per il momento al bisogno non può essere di lunga durata, e che quindi si verrebbe dopo un lasso di tempo non troppo lungo ad una nuova e più forte spesa, così la Giunta preferirebbe un lavoro radicale ad un'opera precaria, vale a dire di costruire la gradinata tutta di materiale nuovo servendosi di quello attualmente in opera per altri usi e bisogni del Comune, persuaso che questo non potesse che ridondare a vantaggio delle finanze comunali e della Parrocchia, importando esso un'unica spesa né di molto superiore a quella che attualmente è necessaria. La Giunta per altro non insiste su tale proposta la quale importerebbe una spesa di lire 3000 e cioè di Lire 800 in più di quelle che sarebbero richieste dalle opere di restauro; Essa non vi espone senz'altro che il suo parere, lasciando a Voi la più completa libertà di scelta e di approvazione in merito [...] Quel che preme si è che il lavoro sia eseguito nel più breve termine possibile inquantoché l'attuale gradinata, sorvolando anche sul fatto che dessa trovasi in condizioni tutt'altro che decorose pel paese, è in istato tale di manutenzione così latente da non potersi più oltre permettere il passaggio per la medesima a scanso di luttuosi inconvenienti" [b. 37.641, tit. 19, rub. 14, prot. n. 2393].

A questo punto inizia la discussione della proposta tra i Consiglieri, i quali, visto lo stato di pericolo per il pubblico determinato dalle precarie condizioni della gradinata, si dichiarano favorevoli al rifacimento completo, anche perché "di presente non può trovarsi del macigno di Varignano eguale a quello della gradinata attuale", cosicché "mettendo in opera il materiale vecchio si avrebbe il nuovo diverso o per qualità o per colore" [b. 37.641, tit. 19, rub. 14, prot. n. 2393].

Di conseguenza, l'Ufficio d'Arte ed Economato comunica al Sindaco il progetto di massima per la ricostruzione della gradinata della Collegiata:

"All'Illustrissimo Signor Regio Sindaco. Ad esaurimento dell'incarico verbale datomi dalla Signoria Vostra Illustrissima di improntare il progetto di massima al margine ricordato, mi faccio un dovere di accompagnarlo colla presente aggiungendo a migliori sentimenti quanto appresso. La nuova gradinata verrebbe ridotta a minori proporzioni, e circa di un metro circa per ogni lato, lasciando così un maggior spazio nella pubblica piazza alla quale verrebbe in tal modo incorporato uno spazio dell'area di circa mq. 42,60. Una tale riduzione è stata consigliata non tanto allo scopo di ingrandire la piazza quanto al fine di mitigare la spesa per la costruzione della gradinata. Essa verrebbe costruita in granito di Baveno nel modo indicato nell'unito tipo, pavimentando il piano della piattaforma coi gradini servibili provenienti dalla demolizione dell'attuale gradinata convenientemente ridotti in pezzi rettangolari di m. 0.37X0.74 [...] [b. 37.641, tit. 19, rub. 14, prot. n. 4006].

Segnaliamo che Baveno è una località nei pressi del lago Maggiore nella quale si trovano cave di granito. Un particolare interessante che appare dal disegno progettuale qui riprodotto è che la nuova gradinata avrebbe dovuto avere gli angoli stondati.

Lo studioso persicetano Andrea Risi, nel suo libro intitolato *Divenne altare*, ci informa infine sulle più recenti risistemazioni della scalinata della Collegiata all'epoca dell'Arciprete don Guido Franzoni:

"Con data 15 ottobre 1955 il Sindaco Armando Marzocchi comunicò all'Arciprete che nel bilancio preventivo per il 1956 era stato previsto un contributo per la gradinata della Collegiata. Nel 1956 i lavori iniziarono, ma come primo intervento venne realizzato [...] il sagrato e non la gradinata. Il lavoro fu ultimato il 7 maggio 1956 e si era in attesa del materiale per la gradinata [...]. Come ancora oggi possiamo vedere, alla fine don Guido riuscì nell'intento. Il sagrato in porfido e la scalinata in granito sono ancora sotto i nostri occhi. Sono stati risistemati nel 2013, dopo il terremoto del maggio 2012" [Andrea Risi, *Divenne altare*, San Giovanni in Persiceto 2016, p. 160].

Insomma una storia un po' tormentata quella della gradinata della Collegiata; elemento architettonico sia funzionale sia di arredo urbano, esistente da secoli, che noi diamo per scontato ma che, in realtà, abbisogna di un controllo e di una manutenzione puntuali e costanti al fine di consentirne la fruizione anche ai Persicetani del futuro.

CONTINUO DI PAGINA 32 >

quando tutti i fatti disconfermano l'aver trovato una soluzione. Guai a chi per caso in questo momento pensasse a slogan come Porti chiusi e Blocco navale, colonne sonore di tanta campagne di voti, ma che al momento, almeno ad oggi, 18 settembre 2023, non è che propriamente viviamo in un tempo dove chi cerca un rifugio in Europa non esista più o si conti nelle dita delle mani di ministri e ministre del Governo in carica. Se per caso tu che leggi l'hai pensato, ti invito a non essere così giudicante. Anzi, perché piuttosto non pensi che il problema dell'inefficacia delle soluzioni trovate siano le solite diverse lobby che passano il loro tempo a far degenerare il mondo per costruirsi dei grandi tesori segreti che sono certa tra mille anni si staranno cercando come Santi Graal del nuovo millennio. C'era una canzone degli Articolo 31 che diceva *Questo è l'anno 2030 qui chi pensa è in minoranza / Ma non ha importanza non serve più...* ma non facciamo momento nostalgia, che poi si capisce che siamo in età, meglio stare sulle hit d'oggi e non farci prendere dalla rabbia del voler fuggire dai problemi, ma starci, abitarli, affrontarli nella speranza che cantano Coez e Frah Quintale *Siamo persi nel buio, nella marea / Non si vince da soli ma ci si allea.*

{ *il BorgoRotondo* }

Periodico della ditta
IL TORCHIO SNC
DI FERRARI GIUSEPPE E
FORNI ELVIO

Autorizzazione del
Tribunale di Bologna
n. 8232 del 17.2.2012

Pubbliche relazioni
ANNA ROSA BIGIANI
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 821568

Fotocomposizione e stampa
Tipo-Lito "IL TORCHIO"
Via Copernico, 7
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 823011 - Fax 051 827187
E-mail: info@iltorchiosgp.it
www.iltorchiosgp.it

Direttore responsabile
MAURIZIO GARUTI
Ordine dei Giornalisti tessera n. 30063

Caporedattore
GIANLUCA STANZANI

Comitato di redazione
SARA ACCORSI,
PAOLO BALBARINI,
MATTIA BERGONZONI,
MAURIZIA COTTI,
ANDREA NEGRONI,
GIORGINA NERI,
IRENE TOMMASINI

Progetto grafico (bianco&nero)
MARIA ELENA CONGIU

Sito web
PIERGIORGIO SERRA

Fotografie
PIERGIORGIO SERRA
DENIS ZEPPIERI

Illustrazioni
SERENA GAMBERINI

Direzione e redazione
BORGOROTONDO
Via Ungarelli 17
San Giovanni in Persiceto
sito web: www.borgorotondo.it
e-mail: borgorotondo@gmail.com

Hanno collaborato a questo numero
ROMANO SERRA, ANNA BASTONI,
MARIAGABRIELLA BLUNDO,
TOBIA ALBERTINI, ANITA BANZI,
TOMMASO CASADEI, LETIZIA FORNI,
LORENZO GILLI, FABIO POLUZZI,
ELISA PALLOTTI, GIOVANNI CAVANA,
ALBERTO TAMPELLINI

Delle opinioni manifestate negli scritti sono responsabili gli autori dei quali la direzione intende rispettare la piena libertà di giudizio.

Anno XXI, n. 08/09 2023 - Diffuso gratuitamente

